

## 27 ottobre 2005: Milano / Ambasmestas / Vega de Valcarce km 2.5

Linate, per l'ultima volta, immagino. Stavolta arrivare è stato più macchinoso delle altre volte, ma divertente. Ho preso la 91 alle cinque e venti del mattino, dopo aver percorso qualche fermata a piedi per ingannare il tempo. Poi ho fatto colazione in viale Corsica e ho aspettato la prima 73. Sull'autobus mi sono scoperta a sciorinare la storia di Santiago ad una ragazza con cui avevo appena attaccato bottone, e sono stata colta dal panico, la cosa che proprio non voglio è diventare monomaniaca.

Già il fatto di ritornare mi suscita una certa perplessità. Il Camino di questa estate interrotto alla soglia della Galizia, ha rappresentato un'esperienza compiuta in sé stessa, caratterizzata soprattutto dalla presenza di altre persone, dalla difficile rete di rapporti e conflitti che si è instaurata: che senso ha riprenderlo, in autunno, da sola? La Galizia l'ho già attraversata quando ho percorso il Camino da Burgos due anni fa: a Santiago sono già arrivata allora. Perché, quindi, ritornare? Non è che questa esigenza di *compimento* sia solo un pretesto per ritornare sul Camino una volta di più? E ammesso che sia così, che cosa significa? La necessità di reiterare un'esperienza intensa è sempre segno dell'incapacità di rinnovarsi, di metabolizzarne le ricchezze per aprirsi ad altre esperienze, ad altre vie. Immaturità, in fin dei conti.

Non so. So solo che voglio tornare, voglio arrivare a Santiago, per dare un senso al cammino di questa estate, perché non si può vagare per tre settimane sotto il sole e la pioggia per oltre seicento chilometri, col pensiero fisso alla meta e all'improvviso salutare, girare le spalle e prendere l'autobus per tornare in Italia. Non è questo il Camino. *Loose ends* li chiamano gli inglesi. La strada tranciata questa estate pende nel mio cuore, bisognosa di essere riallacciata per portarmi fino in fondo.

\*

Coda per il *check in*, ogni volta ho la sensazione che lo stato di polizia – che ora viene chiamato sicurezza – si imponga con maggiore invadenza. Mi hanno perquisito, fatto levare le scarpe – i dannati fermagli metallici - sempre con estrema gentilezza, ma mi chiedo quanto fossero gentili nel 1973 i poliziotti cileni quando invitavano le persone a seguirli in commissariato. Del resto anche io sono gentile, rammaricata, quando al telefono spiego ai debitori che se non pagheranno sarò costretta a procedere all'esecuzione forzata. Io e la poliziotta che mi ha perquisito facciamo parte del medesimo inevitabile sistema.

E poi i soliti riti insipidi, il caffè, il giro per il *duty free*, l'edicola, il guardarmi attorno, i visi divenuti familiari per aver condiviso una fila o una sosta al bagno.

Fuori è ancora buio, lo zaino è pieno ma non pesa. Mi sono comprata l'ennesimo giallo, che utilizzerò quale salvagente. Avrei voluto sentire Lulu, gli ho rimandato il diario di questa estate, peccando così di vanità per la terza volta. Basta, fra un po' imbarchiamo, ho voglia di andare in Spagna anche se come sempre la visione è così ravvicinata che non riesco a provare ciò che vorrei, ho rimpianto dei desideri. Ma devo affrontarla da sola, senza nemmeno il pensiero di un gesto gentile di Lulu a confortarmi.

\*

Madrid. Un volo noioso ma passato in fretta, ho anche dormito. L'aeroporto è identico a quello di Barcellona, manca mezz'ora all'imbarco per La Coruna, il cielo è chiaro, la luce è nordica. I tetti rossi di un campanile oltre la vetrata, mi suggeriscono – assurdamente - la Danimarca. E' invece il sobborgo di Barajas, periferia anche un po' degradata di Madrid, che circonda la bolla asettica in cui ci troviamo.

Non vedo l'ora, anche se la gamba continua a darmi fastidio, ieri me la sono sderenata correndo dietro all'autobus. Intanto ozio, facilmente rapita da questa esistenza passiva, niente da fare se non attendere, circondata da lussi accessibili, come il bar o la temperatura gradevole.

\*

La Coruna, sul pullman dall'aeroporto. Il cielo è coperto, soffia un vento dal sapore di oceano, ma non fa freddo. Ritrovo familiari tonalità celtiche, quei verdi intrisi di un nero ferrigno, il grigio plumbeo.

Una volta in centro ho fatto il biglietto per Ambasmestas, poi, dalla stazione dei bus – uno stanzone largo e lungo - mi sono affacciata sulla città. Avrei voluto raggiungere la città vecchia, la chiesa di Santiago. Vedere la torre romana, anche se era lontana.

Ho attraversato un piazzale e costeggiato una specie di cavalcavia incarnito fra le case, avviandomi alla scoperta di una geometria che non riuscivo a decifrare: palazzi alti, moderni, si arrampicano sui fianchi di una specie di conca seguendo incomprensibili diagonali, i viali in basso sembrano disassati. L'aria era tiepida, bastava camminare un po' per sudare. Quando ho finalmente abbandonato il cavalcavia sono entrata in una via di negozi e locali, bella roba, abiti soprattutto. Qualche ristorantino, qualche *meson*.

Ho sbirciato qua e là, alla ricerca del posto "*giusto*". Ma tutti mi sembravano, quale troppo leccato, quale troppo sordido o convenzionale.

Sono sbucata su un grande viale che correva lungo un bel parco, all'altra estremità si intuiva il porto, una somiglianza fortissima con La Spezia. Com'è da turista questo atteggiamento, dieci minuti lungo una strada e sono già pronta a lasciare ai posteri supponenti paralleli tagliati con l'accetta che ignorano completamente la geografia, la storia o la climatologia.

Sul viale, un negozio di gadget del Deportivo contestualizzava più degli anonimi locali che offrivano colazioni o *bocadillos*. Al di là del parco, larghe pozze rammentavano un temporale recente, uomini ciondolavano attorno alle aiuole a chiacchierare. Il palazzo bianco della capitaneria chiudeva l'orizzonte.

Sono ritornata fra le stradine ed ho iniziato a percorrerle seguendo una traiettoria a spirale, fino a che ho trovato "*il*" posto.

Una birreria, fantastica. Una sala quasi quadrata, resa asimmetrica da un vecchio bancone a *elle*, pavimenti di marmo un po' imbarcati, patina giallastra, tavolini di marmo e botti, scaffali di legno con qualche bottiglia impolverata, manifesti della Galizia e un paio di uomini che oziavano davanti a boccali mezzi pieni, una birra splendida, atmosfera a mazzi.

Un ragazzo giovane appoggiato al bancone spillava la birra e si guardava attorno con aria annoiata. La percezione di uno spazio più ampio di quello reale, l'interno, direttamente a livello della sede stradale, come un'officina o una bottega medievale. Purtroppo la *tapa* era minuscola, due fettine di prosciutto appoggiate su un crostino, ma quella era più una mescita, che non un bar moderno.

Terminata la birra mi era passata la voglia di esplorare, volevo solo sdraiarmi e dormire. Sono uscita, decisa ormai a cercare solo un posto dove nutrirmi e lasciando perdere la ricerca della città vecchia.

\*

Altro posto, un locale moderno, ampio, su una piazzetta rettangolare, i piatti scritti su grandi lavagne, tavoli e sedie di metallo, cameriere esperte e veloci, tanta gente che viene a consumare la pausa pranzo. Ho ordinato ancora birra e un piattone di calamari fritti, prima di accorgermi che c'era anche il polpo, la mia passione. Dovrei andare, la birra mi rende oziosa. Sono una stupida: ho davanti a me due ore e mezza di pullman e mi riempio di liquidi. Ma è così riposante indugiare in questo ambiente spazioso e affollato, tante cose da guardare, gente da osservare, posso leggere, godere la birra. Non riesco a credere di essere in vacanza, ogni volta è più difficile uscire dai condizionamenti.

\*

In meno di venti minuti, sono ritornata alla stazione dei pullman. Col biglietto avevo il posto assegnato e mi sono sistemata senza attendere oltre.

Uscito da La Coruna – e fuori dall'illusoria uniformità metropolitana – il pullman ha imboccato finalmente una Galizia riconoscibile, di saliscendi, case e cartelli stradali. Durante una sosta a Portomarin, – grande, molto più grande di quanto ricordassi – mi è squillato il cellulare, era Lulu. E come sempre mi ha portato sulla terra. Voleva solo sapere dov'ero, com'era lo zaino,

fare il suo dovere insomma. Ma mi ha fatto piacere. Dopo Portomarin i nomi dei paesi non erano più familiari, il mare si allontanava e iniziavano le montagne, la Galizia arretrava, scivolando via.

Non riuscivo a raccapezzarmi, come sembrava diverso questo paesaggio da quello colto lungo il Camino. Intravedevo valli che mi sembravano conosciute, ma poi le curve si inanellavano l'una all'altra e perdevo l'orientamento. Ho chiesto ad una ragazza accanto a me, ma non capiva e non sapeva.

Preoccupata, mi sono alzata in piedi cercando di capire dove fossi, ma proprio in quel momento l'autista ha chiamato la fermata ed eccomi scesa.

Il pullman è ripartito ed è sparito dietro una curva, lasciandomi sola. Mi sono guardata attorno, mi trovavo in una valle stretta fra montagne coperte di boschi, davanti ad un nastro di asfalto vagamente familiare. Era pomeriggio avanzato, piovigginava. Le prime frecce gialle mi dicevano che ero di nuovo dentro, nel Camino, per quanto stentassi a realizzarlo. Ho imboccato la strada, case di legno, un bar, orti, ho riconosciuto la fontana dove due anni fa luccicavano le ciliegie. Scritte inneggianti al Bierzo, non Castilla né Galizia. Camminavo volentieri, il sentiero attraversava la campagna e si stringeva verso Vega, le montagne verdi, gialle, dorate, mi si serravano addosso, la pioggia continuava a scendere sottile, mentre la luce sbiadiva rapidamente nel crepuscolo dell'autunno avanzato.

Come i villaggi che lo precedono sulla via per il Cebreiro, Vega è appena una duplice fila di case stretta fra il rio Valcarce e la montagna. L'albergue, una costruzione di due piani al termine di una ripida salita, mi è sembrato più carino di due anni fa, o forse è la stufa che lo rende più attraente. La signora che mi ha accolto e assegnato a questa bella stanzetta al primo piano, mi ha detto che qualche giorno fa un tale ha rubato dieci coperte. Follia: ricordo bene quelle coperte brutte e puzzolenti di muffa. Qui comunque fa un bel caldino, mi sono sistemata in un letto accanto alla stufa. Fuori, sul ballatoio coperto da una tettoia, quattro francesi dall'aria un po' zingaresca e arrogante confabulano per conto loro.

Dopo aver srotolato il sacco a pelo mi sono avviata in paese; erano appena le sei e mezza, l'aria era fradicia, fresca e sapeva di fumo e foglie. Ho comprato un cappellino caldissimo in un negozietto stipato di indumenti invernali, servita da una signora gentile, grassa, anziana che mi ha anche fatto lo sconto, commossa dai miei pantaloni bagnati: non ho fatto in tempo a cucirgli l'orlo ed il bordo si è già intriso di acqua. Il crepuscolo invernale è un tutt'uno con l'odore di legna che trapela dalle case ed esce dai camini. La notte è scesa sul paese lungo e semideserto, piove forte. Mi chiudo bene la giacca a vento e mi calco in testa il cappellino nuovo.

\*

Sono tornata al ristorante di due anni fa, il solito televisore acceso, due uomini chiacchierano al bancone. Per strada si sente l'incombere della montagna. Oggi ho pasticciato e non ho fame, ma il cibo è buono. Mi hanno portato una bacinella, ma dovrei dire un catino, pieno di zuppa di pesce con la pastina, probabilmente arriva da qualche barattolo, ma è calda e ci voleva. Quindi è arrivato un trancio enorme di un pescione bianco, forse merluzzo, più saporito del nostro, cui sono stati aggiunti piselli e qualche gamberetto.

Il locale è grazioso, pietra gialla a vista, travi sopra le finestre, soffitto a cassettoni, arredato coi soliti ammennicoli dello stile rustico. Nel tavolo accanto a me, una pellegrina solitaria, forse inglese, mangia cose simili alle mie. Col cibo sopravviene il rilassamento e la stanchezza, ora vorrei solo andare a dormire, anche perché qui fa un po' freddo e domani devo alzarmi presto.

Prima mi sono venuti in mente vividi come lampi due episodi di questa estate, che non so collocare, quando si costeggiava un'azienda vinicola probabilmente nella Rioja e una sosta ad una fontana in un paese con un cane lupo e lulu malato di malumore, uno dei primi giorni, forse il primo. Questo è un terzo camino, pensare ai miei compagni di questa estate mi fa stare male.

Non ho potuto riprendere da Trabadelo, dove quella mattina di luglio ho girato a destra per tornare in Italia mentre i miei compagni andavano a sinistra, verso la Galizia e Santiago. I sei

chilometri fra Trabadelo e Ambasmestas restano così la voragine che spezza la continuità del ricordo.

\*

La stanza è ancora calda, ma il materasso di gommapiuma mi fa sentire fino all'ultimo chiodo della rete. Nella branda accanto, un ragazzo dalle gambe rovinatae – io parto bella fresca, ma gli altri hanno già addosso più di settecento km - di fronte un pellegrino slavo mi ha chiesto se c'è un posto dove comprare da mangiare. Anche io poco fa mi sono comprata qualcosa in uno dei minimarket del paese. Fuori, oltre la porta di vetro, uno dei francesi suona il flauto. Loro hanno mangiato qui, cucinandosi la zuppa su un fornello al riparo della tettoia.

Arriva la tipa vista al ristorante e si sistema nella branda di fronte, è australiana, cammina piano e ha percorso la *meseta* in bus. Dice che fino ad ora ha trovato tempo splendido, caldo, ma che domani pioverà. Mi racconta delle ricerche che suo padre, un giudice in pensione, ha fatto per rintracciare i propri antenati, deportati in Australia nell'ottocento.

Ora vorrei leggere un po'. Mi sono lavata nelle docce a pianterreno, le uniche con l'acqua calda, l'esperienza mi permette di recuperare gli automatismi dei gesti e delle abitudini, ma devo ancora entrare con la testa in questa cosa, assimilare una vera domestichezza con questo modo di vivere.

### **28 ottobre 2005 Vega de Valcarce / Calvor 46 km**

Le cinque. Sono pronta, tutti gli altri dormono ancora. Fuori piove come Dio la manda, ci sarà da ridere. Ho indossato i pantaloni impermeabili, assicurato il coprizaino, chiuso il contenuto dello zaino nei sacchetti. Mah. La pioggia tamburella contro la plastica ondulata della tettoia, sulle scale forse un gatto ha rovesciato il bidone dell'immondizia, io tento di raccogliere a mani nude la spazzatura sparsa dappertutto, mi disgusta l'idea di lasciare le cose in questo stato. Forse un gatto o forse i francesi che stanotte hanno libato e suonato fino alle ore piccole...

Infine, lasciata la protezione del rifugio, mi sono tuffata nella notte, sotto la pioggia, meno fitta di quanto non suggerisse il rumore sulla tettoia. La breve discesa fino alla strada principale, ed ecco il Camino.

\*

Con le ultime case di Vega mi sono lasciata alle spalle i fari allo iodio e i loro riflessi arancioni. Ora la strada era una striscia serpeggiante del color della cenere, schiacciata fra nere pareti, quasi visibile nel contrasto con l'oscurità circostante, in alto gli alberi come fili più scuri contro il riverbero delle montagne, la torcia non serviva.

Ruitelan è arrivata presto, al di là di un enorme arco vegetale, forse un albero caduto. Il fiume era mercurio, luminoso e scrosciante nel silenzio assoluto. Stalle di legno rese arancione dai lampioni, una casa illuminata da un faro allo iodio nella pioggia. Ho costeggiato la parete dell'albergue *Pequeno Potala*, il rifugio tibetano, forse aperto, forse chiuso. E di nuovo il buio, lunghe gallerie di alberi attraversate mentre la pioggia si attenuava fin quasi a scomparire. Bello era quel buio, bello era sentire gli occhi dilatarsi nell'oscurità.

\*

Dopo meno di un'ora la strada si è inclinata risolutamente verso il basso ed ha curvato, ho varcato un ponticello di pietra seminascolato dai cespugli, l'impetuoso rio Valcarce ridotto ad un invisibile rivolo gorgogliante, e sono entrata a Las Herrerias, una fila di case di legno affacciate sul vasto prato, non più maleodorante e spettrale come mi era parso l'estate di due anni fa.

Un bar che sarebbe stato accogliente se fosse stato aperto e un'incertezza all'uscita del paese, nessuna freccia, strani nomi mi chiamavano verso altre direzioni e il ricordo non mi soccorreva.

Il sentiero ha iniziato a risalire lentamente lungo la costa. Il tempo passava ma la notte sembrava cristallizzata, ogni tanto riprendeva a piovigginare.

Infine la gola si è aperta su una fuga di alte montagne, lo sterrato, bricioloso e biancastro, mandava un riflesso livido, gli alberi si sono ritratti da un lato, più lontani. Forse quell'aprirsi, forse le pessime letture cui mi sono dedicata per anni, dopo un po' che salivo per i tornanti assaporando il buio e quella sensazione di possedere ogni cosa, è sopraggiunto – inatteso - uno stupido timore, un'impressione di vulnerabilità, mi sono resa conto di essere sola, su una montagna completamente deserta ed era notte fonda.

E' insolito avere paura sul Camino, ma la parete incombeva alta, scura e fitta di cespugli e mi è stato semplice evocare assassini sanguinari in agguato in quella perfetta ed assoluta solitudine. Fantasticherie idiote subito scacciate, in realtà la solitudine è la miglior garanzia di sicurezza. E poi, morire sul camino alla volta del Cebreiro, in quella splendida notte, cosa desiderare di meglio. Rimuginando su come far rimpatriare il mio cadavere ho raggiunto il bivio per la Faba, la salita molto più aspra nel ricordo che nella realtà, la strada ha fatto una grande curva lungo il bordo della gola, quindi è risalita sull'altro versante della collina e sono entrata in paese.

Attraversata la Faba, un grumo di case, un muro bianco martellato dalla pioggia, l'asfalto ha ceduto ad una salita sassosa in una galleria fra i castagni, talmente buia che anche la torcia era pressoché inutile. Mentre la strada si inerpicava fra sassi troppo grandi e scivolosi, ha preso a piovere sul serio. Mi sono chiusa bene nella giacca a vento e ho proseguito. Man mano mi inoltravo in un bosco buio più che mai sotto la pioggia battente e non trovavo più frecce, ho temuto di aver sbagliato direzione. A dire il vero non vedevo quasi nulla, l'acqua torrenziale mi allagava gli occhiali e colava dappertutto, del resto era talmente buio che avrei potuto camminare con gli occhi chiusi. Decisa a non tornare indietro fino a che non avessi avuto la prova inoppugnabile di essermi smarrita, ho incrociato le dita, cercando di ricordare la strada di due anni fa, ed ho proseguito a testa bassa.

Quando dalla galleria alberata sono finalmente sbucata in alto sulla montagna nuda, mi sono convinta della bontà della direzione, anche perchè il largo sentiero, piano, scavato come con un cucchiaino fra muretti di pietra, pareva pensato apposta per convogliare le torme estive dei pellegrini.

Dopo pochi minuti ho scorto, lontane, le luci di Laguna e ogni timore è svanito. Per un po' ho camminato tranquillamente in costa, ma l'ultimo tratto prima del paese si è rivelato una rampa fangosa e sassosa che tagliava gambe e fiato, non riuscivo quasi ad avanzare, pur vedendo le case a pochi metri di distanza.

Approfittando di tregua dalla pioggia, a Laguna ho estratto un kitkat dallo zaino e l'ho mangiato appoggiata ad una fontana, intanto un cane mi girava attorno abbaiano furiosamente. Ho trovato Laguna meno sporca e puzzolente di quanto mi ricordassi, ma era ancora buio e le stalle erano chiuse, inoltre pioveva.

All'uscita del paese ho imboccato per sbaglio la strada asfaltata, non so dove mi è sfuggito il bivio col sentiero che probabilmente correva al di sotto, così i due km fino al Cebreiro sono volati, mi è spiaciuto solo perdere il cippo che annunciava l'ingresso in Galizia.

La notte si stava schiarendo, un pallore incerto permetteva già di distinguere la valle sottostante e le montagne attorno. Mi ha affiancato un camion della nettezza urbana e ne ho approfittato per chiedere se la direzione era giusta – in realtà cercavo solo un contatto umano dopo quella notte di tregenda - l'autista mi ha rassicurato sorridendo, la strada si è allargata ancora, costeggiata dai pali indicatori della neve, poco dopo, una spianata a schiena d'asino disseminata di radi alberelli ed eccomi all'ingresso del paese. Erano le 8.45, ero a milleduecentonovantaquattro metri, in tutto avevo impiegato tre ore e mi è sembrato molto più facile di due anni fa.

Mi sono affacciata nuovamente sulla vallata, appena rischiarata dall'aurora, il cielo si è aperto, la pioggia di poco fa solo un ricordo. Ho mandato un sms a Lulu e mi sono addentrata fra le case.

Il solo bar aperto è già affollato da pellegrini. Mi guardo attorno e capisco di essere la prima che è arrivata da sotto, gli altri sono ancora asciutti, hanno tutti dormito al rifugio del Cebreiro ed ora indugiano prima di avviarsi.

Mi sbarazzo dello zaino e prendo un tazzone fumante di *café con leche*, la panacea del Camino. Una coppia, lui tenebroso capelli lunghi, cane lupo con bandana, lei bionda, longilinea, aria nordica, si scambia affettuosità gratuite, molto anni settanta, davanti ai rimasugli di un'abbondante colazione. Non so cosa invidiare loro, se la colazione o il contesto.

Alcuni vecchi discutono davanti al primo bicchiere, un ragazzo chiede informazioni per arrivare a Sarria. Il padrone del bar conferma che è possibile, tempo permettendo. Un'idea tentatrice prende forma nella mia testa, ma la allontano, mi fermerò a Triacastela, come ho deciso.

Ero appollaiata ad un tavolino rotondo, circondata dalla mia poca roba, mi ha chiamato lulu, voleva sapere come stavo, aveva visto il mio messaggio. Un minuto, niente più, ma mi ha fatto talmente piacere. Non sono riuscita a descrivergli cosa ho visto, spero che il ricordo perduri fino a quando avrò la forza di concentrarmi su quella camminata notturna senza torcia.

Alle nove aprono la chiesa, vorrei fare qualche foto, gustare il Cebreiro con questo tempo nuvoloso. Devo andare, mi sto raffreddando e ho voglia di girare un po' attorno nel villaggio, la discesa fino a Triacastela sarà lunga e rigida. Sul giornale c'è scritto che il ciclone Wilma è in arrivo sulla Galizia.

\*

Ho guardato oziosamente i souvenir del negozietto comunicante col bar, quindi sono entrata nella chiesa, che posso finalmente fotografare, la bella facciata massiccia di pietra grigia, il campanile poderoso, due anni fa tutto era nascosto dalle impalcature.

Mi soffermo – stavolta – davanti al calice del miracolo, appongo il timbro sulla *credencial* l'inchiostro sbava sul cartone umidiccio, ed ecco, sono già uscita.

Sul sagrato la luce era ancora opaca, il marciapiede luccicava della pioggia recente. Guardo il busto a lato della chiesa, è Don Elias Valina Sampedro, il parroco del Cebreiro che ha fatto rinascere il Camino e dagli anni cinquanta l'ha percorso ripetutamente col suo secchio di vernice gialla, inventando così le frecce. Le nuvole si erano diradate ed indugiavano come fumo sulle colline rossicce punteggiate di alberi. Un cane girava attorno, saliva e scendeva dai muretti, si aggirava fotogenico ma inutile fra le *pallozas*, le capanne dal tetto di paglia.

Mi sono avviata verso l'interno del paese, guardando un pozzo, uno scorcio, foglie secche, angoli deserti – d'estate tanto affollati di pellegrini - incerta se prendere il camino o seguire l'asfalto, ma ho scoperto che per il momento le cose coincidono. All'uscita del villaggio l'acciottolato sbuca in discesa sulla provinciale. Da lì ci si affaccia sulla Galizia, verso Triacastela, ed ecco un susseguirsi di colline a perdita d'occhi, lo splendore dell'autunno è una colata d'oro e rame, appezzamenti multicolori, riquadri incisi dalle sottili serpentine delle strade asfaltate. Iniziano i cippi dei cinquecento metri, esasperanti compagni della Galizia, ne fotografo uno.

Linares era un gruppetto di case attraversato in un istante, una vasca piena d'acqua dove galleggiavano manciate di foglie, macchine agricole lasciate ad arrugginire, polli bianconeri razzolavano in libertà, in spregio ai cittadini timori dell'imminente pandemia aviaria.

Il sentiero si è srotolato stretto fra i rami fitti e sottili dei noccioli, bordeggiato da felci rossicce, aprendosi qua e là sulle colline circostanti, fino all'Alto di San Roque, quando si è ricongiunto con la strada.

Sull'Alto il vento si accaniva contro la grande statua del pellegrino, qualche pozza raccolta fra le rughe del piedistallo bronzeo rammentava l'acquazzone della notte, le nubi si erano di nuovo accumulate fino a colmare le valli ed a riempire il cielo.

E poi ancora via: in venti minuti di bosco ho raggiunto Hospital da Contesa, stradicciole fangose fra case malconce. Sulla destra ho intravisto la stradina in salita che portava al rifugio, ma non mi sono soffermata. Poco prima della chiesa l'insegna rotonda della birra san Miguel preannunciava l'inatteso bar *O Tear*, che due anni fa non c'era. Poco prima avevo intravisto un cartello ma, dando per scontato che nulla potesse cambiare rispetto al mio primo cammino, non l'avevo preso in considerazione.

\*

Invece il potenziale turistico del Camino è tale che anche in questo posto dimenticato qualcuno può pensare di aprire un bar *ex novo*. Ancora pietra a vista, ancora travi e soffitto a cassettoni, ma è pulito sobrio, senza arredi superflui, la banalità dello stile nobilitata dalla naturale bellezza della pietra antica.

Il bar vero e proprio si trova dopo alcune sale, affacciato sulla vallata. Mi sono appollaiata sul bancone ed ho coscienziosamente tolto scarpe e calze. Anche se non fa caldo, i piedi iniziano a lamentarsi: sono le dodici e mezza, in fondo cammino da sette ore. La ragazza riordina le bottiglie, quando ha terminato di chiacchierare con un fornitore accetta i miei complimenti e mi dice che hanno aperto da pochi mesi, la televisione, enorme, nuovissima, trasmette un programma popolare di medicina.

Come ogni volta mi rendo conto che, mentre si è *dentro*, descrivere la strada è difficile. Comunque sia, per bella che sia, la strada è un ambiente ostile, i luoghi chiusi sono più facili da descrivere.

Ho seguito il camino stavolta, mi trovavo a disagio sull'asfalto, il sentiero è meno faticoso per i piedi e i boschi sono talmente belli, rossi, verdi, marroni, rame, oro, smeraldo e argento. Ma ora devo andare anche se qui mi trovo bene, ho paura che riprenda a piovere. Dal Cebreiro non ha più piovuto e quando cade il vento, fa quasi caldo.

\*

Raggiungo la chiesa templare di Hospital da Contesa: pietra grigia spigolosa, la torre campanaria sormontata da una croce antichissima, una scabra bellezza medievale tetragona a farsi richiudere nello spazio rettangolare dell'inquadratura. Lastre grezze, sporgenti, ineguali, nessun restauro ad ingentilirne gli spigoli, come invece nella chiesa del Cebreiro. Valico il cancelletto arrugginito ed entro nel minuscolo cortile, salgo qualche gradino coperto di muschio e raggiungo esitante il primo piano del campanile - ho paura di scivolare, sarebbe un modo cretino di finire il Camino - ma non serve a nulla, la foto non viene.

Poco oltre la chiesa il paese finisce ed il sentiero vira a destra, supera un ponte e rientra nel bosco. Un tizio mi supera per l'ennesima volta, non ha lo zaino, tiene la roba in un sacchetto della spesa - un sacchetto francese - cammina spedito, non degna nemmeno di un'occhiata la chiesa che, secondo me, è una delle più suggestive del Camino.

\*

Sono arrivata all'Alto do Poio, milletrecentotrenta metri, l'ultima arrampicata dei monti della Galizia, ma che fatica. Non capisco come mai oggi ho così poca benza nelle gambe. L'ultimo pezzo ho sputato l'anima. Il sentiero si insinuava stretto e sassoso sotto la strada, salendo e scendendo in gomiti strani e inspiegabili, alla fine le gambe non volevano più saperne di salire. E' un fenomeno strano, la volontà è intatta, non sento stanchezza, ma le gambe diventano rigide, sollevarle costa una fatica smodata.

Ho superato senza fermarmi il bar della signora Remedios, non so perché, ma stavolta non mi attirava. Scottata dalla spropositata reazione allo sforzo dell'ultima mezz'ora, lascio però il sentiero e provo a seguire la carretera. Guardo le montagne a sinistra, cumulo asimmetrico di linee sinuose dove predomina il verde marezzato di giallo dei boschi, rade chiazze di prato verde pallido, tonde come macchie di olio. Dopo un po' mi stufo dell'asfalto e mi infilo ancora nel sentiero, scopro uno sterrato largo e per nulla faticoso. Intanto mi imbatto in un altro tipo strano, brandisce un ombrello davanti a me, vorrei fotografarlo, ad ogni curva ci provo ma non riesco.

Ci si è accodati, in tre, ci superiamo a vicenda, mentre brevi pioggerelline si alternano a schiarite, e seguiamo lungo un terrapieno alto sulla strada il digradare di queste colline coperte da ginestre e bassi cespugli di erica.

Alle soglie di Fonfria ho raccolto da terra un foglietto con un elenco di albergues ed i relativi chilometri. Me ne sono accorta questa estate, ormai è possibile fare il Camino anche senza guide, tanti sono e tanto dettagliati, i materiali gratuiti a disposizione ad ogni albergue, ad ogni sosta.

Fonfria non la ricordavo, l'altra volta non l'avevo attraversata, mi è apparsa al di là di una curva, preannunciata da una cascina, un gruppo di case da lontano più promettente di quello che si è rivelato.

Una pausa veloce, in un bel posto un po' appartato dalla strada con una terrazza affacciata sulla vallata, speravo di mangiare ma il proprietario barbuto mi ha spiegato che - non ho capito perché - a quest'ora - è passata da poco l'una - non fanno panini, così ho ripiegato su un caffè e comprerò un altro kit kat.

Ho preso una castagna lessa dal piattino dove sono lasciate a disposizione degli avventori, come le olive d'estate. Mi sento troppo stanca, non è normale, e voglio arrivare sino a Calvor. Quindi devo approfittare del tempo gradevole e della luce. Il caffè mi nausea già e anche il cioccolato.

\*

Sono uscita ed ho ripreso la strada, tortuosa ed in discesa. A Viduelo oltrepasso una cappella di pietra, tetto di ardesia, muri di lastre sottili prodigiosamente tenute insieme da una malta grossolana e quasi invisibile. Poco dopo, una veduta di pura arcadia, un prato in declivio, circondato da betulle sottili e pini, tonalità di quel verde già virato verso un giallo pallido, un gruppo di galline - rossicce stavolta - razzola tranquillo.

Il sentiero corre parallelo sotto la carretera poi la perde, continuando a scendere verso Triacastela, che già vedo in lontananza, il paesaggio si fa meno arcadico, i boschi cedono il posto a pascoli sempre più vasti, chiusi da staccionate di tronchi. Il cielo muta costantemente, io mi diverto a cercare gente da fotografare ed ad inseguirla. Una coppia stravolta di mezza età, la rincorro per un po' ma non vengono bene in foto, scendendo riprendono i boschi ma sono forse frassini e castagni ora.

Poco prima di Triacastela attraverso due paesini immersi in un castagneto, cammino sotto una galleria formata da alti castagni, foglie dorate e un tappeto di ricci, da un lato un muretto che dà su un pascolo, dall'altro il bosco, la vegetazione sottile, felci, cespugli; a terra mucchi di castagne lucide, grandi, mature, talmente tante da formare sul sentiero uno strato spesso diversi centimetri, ne ho raccolte un po' fino a riempirmene le tasche e lo zainetto, poi all'ingordigia è subentrata l'indifferenza. Passa un trattore enorme, mi scosto.

Sbuco su di una pista in cemento accanto ad un supermercato, due francesi parlano ed io riesco a riconoscere la direzione perchè le frecce indicano due direzioni opposte; a me non interessa l'albergue ma solo raggiungere il centro del paese. Mi danno le informazioni in uno spagnolo stentato, infastidita li ringrazio in francese e me ne vado. Scendo ancora, arrivando dal camino, Triacastela mi è parsa lunghissima, una strada larga in declivio tra due file di case. Erano ormai le due e mezza, i negozi erano tutti chiusi. Da un portone una signora mi ha chiesto se cercavo un albergue, sono fuggita.

Il bar che due anni fa mi aveva tanto allettato coi suoi tavolini all'aperto, era chiuso, così - come due anni fa - ho ripiegato sul successivo, dal pavimento coperto di bucce di arachidi, ho bevuto un cattivo caffè, una sensazione di disagio, acuita dalla vicinanza di un barbone, giovane e lercio, lui si faceva i fatti suoi ma io ero di malumore e affamata e lì non c'era nulla da mangiare.

\*

Poco prima dell'incrocio con la provinciale ho girato a sinistra e scoperto una zona del paese che due anni fa non avevo neppure notato. Curiosavo in giro per essere sicura di imboccare la direzione giusta ed ho trovato un altro bar con un signore gentilissimo che mi ha preparato un panino enorme, quadrato, imbottito da una quantità industriale di *chorizo*.

Sarei rimasta ancora più a lungo, era un bel posto con due vetrine, i tavolini di ferro e persone simpatiche attorno, la televisione trasmetteva cartoni giapponesi. Se non fosse stato troppo



presto e soprattutto se non avessi ormai maturato l'idea folle di arrivare a Calvor, mi sarei fermata a dormire a Triacastela.

Così, però di malavoglia e già stanchissima, sono ripartita. Appena fuori del paese – niente sterratori muscolosi quest'anno, ma una bella strada fra i campi – un ponticello sopra un fiumiciattolo dove ho sostituito i sandali alle scarpe pesanti, che mi pungevano i piedi e mi sono avviata, lentamente, mentre il sole scaldava finalmente l'erba, e me.

\*

La strada si inoltrava piacevolmente nel bosco e sbocconcellare il *chorizo* era una distrazione. Purtroppo non avevo acqua e la sete ha iniziato a tormentarmi. Così non mi sono goduta il paesaggio, persa dietro a pensieri di stanchezza e di sete, mangiando il *chorizo* per scacciare entrambe.

Iniziava nuovamente a piovere quando il bosco si è aperto in una radura, quasi una valletta incassata fra le pieghe del terreno, nel mezzo della quale sorgeva un piccolo complesso dominato da una cascina – me la ricordavo da due anni fa – dentro cui, e questo non me l'aspettavo, si apriva una stanzetta con un distributore d'acqua e una panca. Mi sono seduta sulla panca, ho preso una bottiglia di acqua minerale e atteso che spiovesse. L'acqua cadeva pesante nell'erba e sugli alberi circostanti. Ogni tanto mi affacciavo, sperando che durasse ancora a lungo, tanto ero stanca.

E' tornato il sole, ma non ho voglia di ripartire. E' una pazzia e non so cosa farò se non ce la faccio ad arrivare a Calvor. Ormai i piedi mi fanno molto male, segno che sono proprio arrivata. Sono la solita stupida. Tre mesi in città senza muovere un passo e oggi mi illudo di spaccare il mondo. Intanto il sole scende abbacinante su questo bosco bellissimo, accendendo riflessi dorati sulle foglie scintillanti di pioggia.

\*

Poi, con fatica, mi sono lasciata alle spalle la radura e la frazioncina, un pugno di costruzioni, alcune diroccate, altre invece ristrutturate, e sono andata avanti, passo a passo.

Il sentiero ritornava serpeggiando nel bosco, per immettersi poi in uno sterrato militare largo e sassoso all'ombra di alberi alti e fitti. Ho costeggiato la brutta fonte con la conchiglia di due anni fa, ancora più desolata, sporca e puzzolente. Più avanti, un'altra fonte, una specie di vasca quadrata piena di simboli banali. Ero molto stanca e anche la leggera pendenza dello stradone mi sembrava massacrante.

In mezz'ora ho raggiunto San Xil, il sole splendeva caldo e il bosco si era aperto sulle belle colline tonde e disabitate. Paesaggi che ad un primo sguardo sembrano familiari, colpiscono proprio per questa assenza di case, di tracce umane. Avrei voluto entrare in paese, cercare la chiesa e la signora della foto di due anni fa, ma ero troppo stanca, così ho proseguito, di nuovo tormentata dalla sete. Dopo San Xil il Camino si è mantenuto pianeggiante, a mezza costa, salvo una breve salita all'alto del Riocabo fino al bivio da cui si diramava il sentiero.

Ho però preferito rimanere sull'asfalto, lungo la strada dei ciclisti che percorreva un grande arco sulla cresta fra gli alberi e scendeva con un'improvvisa pendenza, quasi un toboga, fino ad immettersi sulla strada che arrivava da Samos. Lì curvava fino ad una costruzione che da lontano sembrava un tempio neoclassico mentre era solo il gioco di luce delle ginestre su un muricciolo, e superava in lieve discesa Montan e gli altri villaggi, poche case, nessun bar e le illusioni ispirate dalla vista delle case che svanivano rapidamente. Poi, sempre molto lentamente, ho proseguito, dentro un nuovo boschetto verde e incantato. Ho ritrovato il piccolo *corredoiro* dei miei ricordi, quella passerella in pietra che attraversava il praticello, ma il praticello era ingiallito ed il rivoletto che avrebbe dovuto scavalcare era asciutto, così che l'insieme mi è parso ben più prosaico rispetto al ricordo.

Mi sono fermata a bere una coca cola alla *Casa do Franco*, erano le sei e un quarto ed ero esattamente nella tabella di marcia, camminavo da oltre tredici ore, compiendo una minuscola deviazione a mezzaluna appena fuori del bosco, quando il sentiero sbucava sulla strada asfaltata: al banco serviva un ragazzo dagli occhi ridenti che non credeva arrivassi da Vega e prima ancora da Milano, la città del Milan e dell'Inter. Siamo finiti a parlare di calcio e lui mi ha raccontato di essere preferire il calciobalilla, *futbalino* lo chiamano, di cui è appassionato praticante. Alla televisione una orribile telenovela, ho mendicato una coca cola, non avrei potuto mangiare nulla, avevo lo stomaco ancora devastato. Il cielo si incupiva, la luce è saltata e ritornata, e lui mi raccontava dei temporali, frequenti e pericolosi, in quella costruzione così isolata.

\*

In mezz'ora ho raggiunto Calvor sul sentiero in pendio che costeggiava la carretera, nel frattempo il sole era stato scacciato da nuvolacce nere e si era alzato un vento cattivo. Ora piove e l'autunno mostra il suo volto più cupo e angosciante. Calvor è appena una rotonda su cui sorge il rifugio, anche avessi avuto le forze per scendere a Sarria, il temporale me l'avrebbe impedito.

L'albergue è pulito e carino, oltre a me per il momento ci sono due spagnoli. Una volta arrivata sono salita al primo piano, l'aria è calda, il riscaldamento che corre sotto il piancito di legno rende l'atmosfera deliziosa. Uno degli spagnoli stava facendo la doccia, così ho dovuto aspettare il mio turno, nel frattempo ho tolto i pantaloni, fradici, brasati sotto il k-way. Ora voglio vedere se posso lavare da basso la mia roba umdiccia di sudore. Non ho fame e i piedi mi fanno molto male.

Ho camminato 46 km, senza allenamento, non è male ma domani lo pagherò. Sono arrivata fino a qui anche perché se mi fossi fermata a Triacastela domani avrei dovuto attraversare il bosco di notte e non me la sentivo. Ora sono stanca davvero e senza nessuna voglia di riflettere sul cammino percorso.

Durante il cammino pensi e ripensi solo alla strada che manca, conti e riconti e più sei stanco e più conti. Come se la mente dovesse tenere a bada il corpo. Poi arrivi ad un punto in cui non riesci nemmeno più a contare, specie nelle salite. Allora nella mente rimbalzano come biglie impazzite solo pezzi della medesima canzone, che per me oggi era Don Chisciotte di Guccini. Ricordo me che scendo faticosamente lungo la *carretera* dall'alto del Riocabo, sotto, le case lontane di Montan, gli alberi attorno che gettano un po' di ombra, e le strofe che mi martellavano ossessivamente in testa, infilandosi fra gli altri pensieri come acqua in una pietra porosa. E pensieri oziosi, e si conta e riconta.

\*

Sono scesa nella sala deserta, ho azionato la lavatrice a gettoni, come sembra tutto facile a volte. A dire il vero ci ho messo un po' a capire come inserire la moneta e avviare il diabolico macchinario, poi sono rimasta a guardare, ipnotizzata dal roteare del cestello; tornerò più tardi per cimentarmi con l'asciugatrice.

Sono le sette ed è ancora chiaro. La stanchezza mi rende insofferente e provo un odio istintivo verso questi due spagnoli che parlano a raffica, fra loro, al cellulare e ancora fra loro.

Adesso leggerò un pochino, devo solo riposarmi. Com'è materiale vivere il camino da dentro, solo un pezzo del mosaico che va a formare il disegno. Se guardo indietro, la salita al Cebreiro rimane il momento più bello; dopo, da quando nel bar ho sentito i ragazzi parlare di Sarria mi è entrato dentro il tarlo dell'impresa e, anche se la discesa da Triacastela è stata piacevole e piena di colore, le forze erano talmente concentrate sull'allungo definitivo che non ho potuto goderne davvero.

\*

Sono distrutta, mi sa che domani non ce la faccio nemmeno ad arrivare a Portomarin. Beh, vedrò sono le otto, adesso cerco di dormire. E' venuta l'ospitalera, ci siamo registrati, siamo

solo noi tre, io e questi due spagnoli, ho preso un'aspirina, tutti dormono, sono troppo stanca per essere felice, è un posto tranquillo, ma io mi sento un po' come se fossi nel pieno di una tormenta.

La tipa ci ha detto che il riscaldamento funziona tutta notte, io mi copro con la sciarpa e ho messo il pile rosso sopra la camicia da notte, mi fanno male le caviglie e i polpacci. Sbircio dalla finestra, stando già sdraiata nel letto a castello, questo buio invernale mi angoscia profondamente, sarà la stanchezza, che strano leggere da qui il diario di questa estate, mi sembra tutto così sbagliato.

Oggi è stato solo strada e strada e gambe pesanti e cibo schifoso, cioccolato e caffè, caffè e cioccolato. Solo ora inizio a non avere più male, ma non so come sarà il risveglio. Stamattina ha albeggiato alle nove, ricordo i boschi e le foglie e la bella valle di San Xil, meno magica di due anni fa, scomposta solo in una sequela di numeri e passi, e il panino sempre più indigesto e l'acqua che non bastava. Devo dormire, mi fa anche male la testa e sono già le nove.

### **29 ottobre 2005 Calvor / Gonzar 36 km**

Non ho il coraggio di uscire. Il vento ulula come non ho mai sentito e sembra che sul tetto dell'albergue si stiano rovesciando tonnellate di acqua. Sono le sette meno un quarto, gli altri dormono ancora ma a me sembrava strano – tardi - alzarmi alle sei. Questi rifugi deserti sono splendidi, ci si muove come a casa propria. Ho dormito male eppure credevo che sarei stata molto peggio. Non credo che ce la farò ad arrivare a Portomarin con questo tempo. Vedremo.

\*

Contro ogni aspettativa, arrivare a Sarria è stato semplice e gradevole. Mi sono affacciata titubante dalla porta del rifugio e sono stata sorpresa dalla pianura che mi si stendeva tutta attorno, punteggiata da piccole luci sotto il grande cielo stellato, coperto solo a tratti da brandelli di nuvole. Mi sono avviata. Erano le sette eppure sembrava notte fonda. Lontano, alla mia destra una fila di colline nere, sopra di me la volta appariva indicibilmente grande. I campi erano chiazze, il buio uno spazio marino, riuscivo a sentirne quasi fisicamente la profondità. L'oscurità dilatava ogni percezione, mi sentivo totalmente sola e microscopica, isolata in una vastità incommensurabile.

Davanti a me la via si srotolava invitante, una striscia argentata alta a fianco della carretera, la torcia non serviva. Dopo un breve intervallo, è ripreso a piovere, ma nonostante il vento la temperatura era dolce. Rade macchine mi superavano, sfondando la notte coi fari. L'aria sapeva di ombra, di alberi e di erba bagnata.

Camminare era bellissimo e facile ed ho raggiunto rapidamente la periferia di Sarria. Alle otto era ancora buio, mi sono infilata nel primo bar aperto, al bancone una ragazza gentile stava aprendo in quel momento e mi ha invitato ad entrare.

Un giornale di ieri e *café con leche*, per asciugarmi almeno dentro, visto che fuori non sarebbe stato possibile. Pantaloni e coprizaino già fradici dopo meno di un'ora.

\*

Ho lo stomaco ancora sottosopra e mi sento già stanchissima, sto pagando il fio delle esagerazioni di ieri. Di fronte al bar una specie di forno, moderno, un bel bancone semicircolare occupava l'intero spazio del locale e già pane e dolci in vista, due signore chiacchieravano con la ragazza, io ho preso due croissant enormi, pesantissimi ed ho affrontato di malavoglia la salita verso il vecchio centro di Sarria, ma non potevo fermarmi. Ho fatto meno fatica di quanto non ricordassi. Percorrevo la lunga e antica calle Maior, incontrando i pellegrini che uscivano alla spicciolata dai rifugi, il bar di due anni fa era aperto, illuminato e allettante, ma non mi sono fermata.

Una enorme freccia gialla tracciata sull'asfalto impediva di imboccare la direzione sbagliata; superato il carcere in rovina la strada si è aperta sulla vallata in una grande curva, confondendo i miei ricordi, perché quel tratto in quasi aperta campagna non mi era familiare. Sono scesa con cautela lungo la scoscesa rampa di cemento a lato del cimitero, timorosa di scivolare sul velo d'acqua formato dalla pioggia battente. In fondo, ormai fuori del paese, ho attraversato e imboccato a sinistra un sentiero che costeggiava piccoli appezzamenti quadrati intervallati da alberi, fino a che ho raggiunto la massicciata: la strada, sensibilmente diversa da due quella di anni fa, più ampia e meno tortuosa, ha scavalcato la ferrovia, superato un bacino stagnante accanto ad un ponte ferroviario coperto da filamenti di vecchia edera scura, che scendevano fino all'acqua, e si è inerpicata per un bosco di querce. Era ancora notte fonda e la pioggia rendeva quasi impossibile vedere, anche se gli alberi fornivano un riparo, ma era bello allora arrampicarsi a testa china fra pioggia, pietre e fango.

Arrivata in cima al bosco sono sbucata in una grande spianata, e finalmente era giorno e finalmente ha spiovuto. Il sentiero si allargava seguendo il profilo quadrato dei campi nudi – due anni fa qui ondeggiavano alte le spighe - lontano vedevo un paese levarsi alto su una collina. Erano ormai le nove, e fuori del bosco il telefono finalmente prendeva, ma nessuno si è ricordato di me.

\*

Attraversato il piano, una deviazione ed un pochino di carretera, poi Barbadelo. Sono terminati i boschetti ed è iniziata la campagna, bella ma insapore e rare pendenze che mi hanno ucciso. Oltrepasato Barbadelo la strada si è allargata in una lieve salita. Camminavo alternandomi a due ragazzi con un cane, lungo campi ben tenuti, costeggiati da alberi sottili. Più avanti il sentiero si è confuso in un reticolo di stradine artificiali di ghiaietta e steccionate, come quelli dei parchi, e la sensazione era appunto essere in una specie di parco agricolo. Lungo una di queste stradine ho incontrato un'americana che cercava un bar nella direzione sbagliata, ho tentato di spiegarle ma non mi ha dato retta. Poco dopo sono sbucata sulla nazionale, l'ho attraversata e ho raggiunto il bar di due anni fa.

Ora non c'era gente accampata fuori, nella veranda erano accatastate sedie arrugginite e gocciolanti, cartelli dei gelati, scheletri di ombrelloni, tutti gli ammennicoli dell'estate abbandonati in balia dell'autunno, ma dentro il bar era identico a come me lo ricordavo, anche la ragazza era la stessa, indifferente.

La pausa mi era necessaria, non riuscivo a trovare le forze per andare avanti, mi distruggeva l'atto stesso del camminare.

Ho preso un the nella speranza che mi rimettesse a posto perché i croissant della panetteria di fronte al bar di Sarria, per quanto buoni mi avevano nauseato. Si sono fermati anche i due ragazzi tedeschi col cane e una ragazza. Il cielo continua a mutare ma trovo la campagna decisamente brutta, e la prospettiva che manchino ancora un sacco di km mi dà le vertigini. Non so cosa descrivere di queste stradine sterrate fra campicelli verdi e boschetti, se non che non finiscono mai. Mi devo riprendere, questo malessere in realtà è solo stanchezza, bisogno di dormire. Sapevo che sarebbe stato così e in fondo non sto neppure pagando un pegno eccessivo, rapportato a quello che ho fatto ieri.

\*

Man mano che proseguivo il paesaggio si è fatto bellissimo, il camino correva tortuoso fra boschi folti e arruffati, alberi contorti dai tronchi poderosi si serravano di presso al sentiero ineguale bordeggiato di felci, muretti coperti di muschio, rovi, tappeti di ricci e ghiande, e sopra ogni cosa lo splendore multicolore dell'autunno. *Correiduros* scavalcavano minuscoli corsi d'acqua nei quali si specchiavano gli alberi, cascine dai muri anneriti. Cinque cagnolini che oziavano su un'aia mi sono venuti incontro abbaiano, per poi scappare uno dopo l'altro. Volevo fotografare Brea e il cippo dei 100 km ma mi è sfuggito, lo ricordo pieno di scritte e seminascosto fra gli alberi dal camino di due anni fa. Nell'aria, mescolato all'odore di muschio si coglieva per la prima volta un aroma penetrante, erano iniziati gli eucalipti.

Con l'andar del tempo è però subentrata la stanchezza, la campagna non aveva più nulla da dirmi o forse la bellezza via via si era appannata, diluita in un estenuante alternarsi di pioggia, vento e rari sprazzi di sole, salite, discese, e i muretti onnipresenti a segnare la via, e Portomarin che non arrivava mai.

Avevo le gambe dolenti e irrigidite, stentavo a portarle avanti, una dietro l'altra. Né era possibile fermarsi. Il the mi aveva sistemato lo stomaco ma lo stesso ero a pezzi.

Fra un rovescio e l'altro è spuntato un arcobaleno, l'ho visto dal basso, la strada era in pendenza e gli alberi formavano anche loro un piccolo arco.

Fotografavo le poche persone che mi superavano, sempre le stesse, il sentiero si insinuava a cucchiaino fra i sassi, sembrava che da un momento all'altro dovessimo arrivare, invece oltre le colline c'erano solo campi ed altre colline. Villaggi malconci, ripetitivi ed ingannevoli, rade case fra stradicciole fangose, nei campi ingialliti, poco bestiame, ormai chiuso al riparo delle stalle, capannoni dal tetto annerito. Il sole si era fatto largo fra le nubi, ho iniziato a sudare, a maledire il bel tempo ed a desiderare nuovamente la pioggia.

Ho parlato per un po' con una ragazza inglese vestita poco più che di stracci, senza giacca a vento, solo un maglione sformato, un cappello di feltro, lo zaino stracciato e sacchetti che penzolavano dovunque, una vera albionica figlia dei fiori. Mi ha spiegato che avrebbe dovuto arrivare rapidamente a Santiago per tornare in Inghilterra per assistere al matrimonio di sua madre.

Nel frattempo siamo sbucate in una stradina asfaltata in mezzo al niente che sembrava non portare da nessuna parte salvo morire in un altro sentiero sassoso. Dopo le poche case di Villachà, mentre scendevamo fra campi spelacchiati dall'ennesima collina abbiamo intravisto da lontano il profilo di Portomarin, al di là dell'invaso creato dal fiume. Sembrava fatta, ma la strada si è avvitata in una direzione impreveduta ed il paese è sparito.

Lei è andata avanti, io, troppo stanca per reggere la conversazione, l'ho lasciata allontanare.

Finalmente, ventidue interminabili chilometri dopo Sarria, la strada ha imboccato una china costellata di sassi viscidati di fango, troppo ripida per le mie gambe affaticate, ed è sbucata sul fiume.

Ho oltrepassando il ponte sul Rio Mino guardando sotto di me i ruderi delle case abbandonate con la costruzione della diga, ho scattato qualche foto, poi d'improvviso ha ripreso a piovere a dirotto. Al di là del ponte inizia subito la ripida scalinata che porta in paese, così sono salita, mi sono riparata qualche minuto presso il punto informativo per i pellegrini, quindi ho proseguito fino alla piazza principale – il bel parco verdeggianti dove due anni fa mi ero sdraiata a sorseggiare lo yogurt dolce "la Asturiana", ora era deserto e sferzato dalla pioggia – la cubica chiesa templare era chiusa, ciò che mi ha risparmiato l'ipocrisia di entrare pur col pensiero volto unicamente a trovare un posto accogliente dove scaldarmi e pranzare.

Erano quasi le due, avrei voluto andare nello stesso ristorante di due anni fa, ma curiosando sotto il portico ho trovato questa *pulperia* e ho ceduto. Mi sono presa una scodella di zuppa per scaldarmi ed ora ho davanti a me un bel piattone di polpo tagliato a fette e coperto di sale, mentre la Spagna fuoriesce dalla televisione accesa e dai discorsi degli uomini nel bar.

Il polpo era molto buono e la torta di Santiago ha mantenuto le promesse della proprietaria, è davvero buona e fresca. Spero che lo stomaco regga, ma ero stufo di schifezze. Ora non so se ce la farò a coprire gli altri otto km che mi separano da Gonzar. Avrei solo voglia di dormire: adesso metto scarpe e decido cosa mi sento di fare.

\*

Sono entrata per un po' in un internet caffè semivuoto, sotto il portico, avevo ancora bisogno di stare all'asciutto, ed ho scritto a Lulu, poi mi sono avviata, sempre sotto la pioggia.

\*

Uscita da Portomarin, ho varcato l'invaso su una passerella di ferro arrugginito che dondolava in modo inquietante e sono entrata in una bella pineta. Nonostante i saliscendi era riposante camminare fra i pini, calpestare gli aghi e il muschio.

Dopo circa un'ora il camino è sbucato sulla carretera ed ho costeggiato l'asfalto, coperto da un velo d'acqua, lungo un rettilineo interminabile.

Per fortuna le poche macchine di passaggio rallentavano per non infradiciarmi. All'altezza di Toxibo il cammino si è insinuato nell'abitato per una salitella, poi è tornato sulla carretera; ero stanca – sul serio - e Gonzar non arrivava mai, il paesaggio era vasto e piatto, campi brulli, insignificanti e qualche capannone si alternavano a macchie altrettanto insulse, la pioggia non accennava ad interrompersi. Pensavo a quando due anni fa avevo percorso questo stesso tratto sotto il sole a picco.

Finalmente il cartello di Gonzar e quindi il paese, niente più che il rifugio affacciato sulla nazionale, il bar adiacente, quattro case alle spalle e una brutta chiesa circondata dal cimitero. Mi sono affacciata alla porta del rifugio deserto, indecisa, ho salito le scale. Il rifugio successivo distava 4km ed erano le cinque. Quando ho visto le brande, le docce, non ho più esitato, mi sono levata la roba fradicia e mi sono gettata a pesce. Mi sono sistemata nella stanza più grande, l'unica riscaldata, ed ho persino fatto il bucato.

\*

Ora sono le sei, mi sento molto bene perché il rifugio è vuoto, ci siamo solo io e un ragazzo svizzero, che mi ha gentilmente offerto un sorso da un bottiglione di vinaccio rosso da poco prezzo. No grazie, come minimo a bere certa roba si rimane ciechi.

Fare il bucato mi ha scaraventato violentemente nel camino di questa estate. Fuori continua a piovere, il cielo è ancora chiaro ma l'atmosfera è invernale: si parla a bassa voce, si mangia raccolti in qualche angolo. Di pellegrini eppure se ne incontrano, la maggior parte cammina da solo, poche coppie, ricordo i due tedeschi di stamattina col cane, gli spagnoli di ieri. Poco fa è sfilata davanti al rifugio la coppia del Cebreiro, lo spagnolo con la bionda e il cane lupo, hanno salutato da lontano e sono passati via.

\*

Mi sta venendo sonno e sono solo le sette e mezza, e il cammino sfugge come l'oro delle foglie, nel pensiero ossessivo, quanto manca, quanto manca. Non mi diverto molto, la fatica è tanta. Persino nell'andare cerco di interrogarmi su cosa stia facendo, ma non c'è niente, solo il mettere un piede davanti all'altro. Ci ho provato ma più che le sconnesse del terreno, il giallo intenso della terra come tuorlo d'uovo, la sfumatura dell'odore di letame che impregna l'aria, più dolciastro o più acido o carico di fermentazione così che si percepisce la frutta o il formaggio o semplicemente l'alcool della verdura marcia. Mi crogiolo nel pensiero di Lulu, ma non è un pensiero vero, è solo una fuga dalla fatica.

Ho preso un panino al formaggio – non c'era altro - nel bar qui accanto. Al buio e in piedi perché l'ospitalero non aveva voglia di accendere luce e riscaldamento. Allo svizzero si è aggiunto un tedesco ed ora i due crucchi chiacchierano fra loro, stesi sulle brande all'altra estremità della stanza; io ho ritirato la roba dall'asciugatrice, ho appeso dovunque la mia biancheria e tutte le cose sporche e impregnate. Oggi ho alternato momenti di malessere ad altri in cui stavo davvero bene. In sé camminare sotto la pioggia è gradevole, solo la stanchezza o la debolezza lo rendono spiacevole. Paradossalmente trovo più piacevole questo cammino autunnale, i rifugi sono caldi e vuoti, l'aria non è fredda, la gente guarda con maggior gentilezza perché non si fa parte di un'orda come in estate.

Farò un po' di ordine fra la roba che ho sbattuto in giro, non vorrei fare troppo rumore nell'alzarmi domani mattina. Questo albergue è sporco come lo ricordavo, niente a che vedere con quello di Calvor. Del resto basta guardare l'ospitalero, vecchio pelandrone che nemmeno si scomoda ad accendere la luce al bar. Fuori soffia il vento, io mi sento malinconica, il pensiero rivolto unicamente alla roba che non asciuga, forse non sono davvero all'altezza del camino. Perché non mi vincono il tempo o la sfida fisica e mi schiaccia invece questa malinconia?

In questi due giorni ho camminato e basta, non ho bevuto, ho mangiato quasi per caso, non ho fraternizzato con nessuno. Ho sfrondata il Camino da tutto ciò che non era essenziale. E scopro

che questo essenziale si riduce nel guardare i sassi e ricalcolare mentalmente i km percorsi. Cerco di svagarmi con la lettura del giallo. Non riesco a rilassarmi, tutto qui.

Questa estate l'abbandono mi veniva così semplice, bastava togliere le scarpe, stendermi, per assaporare con tutta me stessa la semplice gioia del riposo, la sensazione che non rimanesse più nulla al mondo se non sdraiarsi e dormire. Ora resto sempre come se dovessi fare qualcosa.

Perché non mi riesce di descrivere le strade? Come un mandala bellissimo esse esistono nella memoria, appena un istante poi svaniscono.

Anche il pensiero di Lulu mi immalinconisce, il suo silenzio guasta il piacere già esiguo di questi giorni. Sento passare i camion, odo il rumore della striscia d'acqua che sollevano. La luce della lampada è gialla, sa d'inverno. Il vento sibila, come ha sibilato tutto il giorno quando mi scaraventava addosso raffiche d'acqua.

### **30 ottobre 2005 Gonzar / Melide km 34,5**

Mi sono alzata col buio, prima dei tedeschi. Fuori del rifugio il vento fischiava, l'alba è poi sorta rapidamente mentre percorrevo uno sterrato raso in mezzo ad una pineta, ho toccato rapidamente Castromaior, sono ritornata sulla carretera e poco dopo ho superato Hospital de la Cruz, dove mi sono resa conto che sarei potuta arrivare già ieri sera, ma è sempre così in fondo, è raro arrivare davvero in fondo a tutte le proprie energie.

Dopo Hospital de la Cruz la strada si è arrotolata, prima in una direzione poi nell'altra, sembrava una riproduzione in miniatura del raccordo anulare di Roma, una strada-fiocco che scavalcava la nazionale sbucando su un asfalto sgradevole e ripido, un passaggio tagliafuoco, suggeriva il cartello, presto sostituito – fortunatamente - da un sentiero nel bosco fra i castagni.

E' tutto molto bello ma piove, piove, piove. Dopo un paio d'ore dalla partenza finalmente un caffè, un po' prima di Ventas de Naron, nello stesso locale in mezzo al bosco dell'altra volta, meno selvaggio di come lo ricordavo. Il proprietario, gentile ma meno figo di come lo ricordavo, mi ha detto che, se non ci fosse stato questo tempaccio, il camino sarebbe stato affollato come d'estate, per il ponte di ognissanti.

Quando sono uscita dal bar mi ha fatto gli auguri, e ne avevo bisogno, ero già fradicia e il caffè con leche o il kit kat non potevano fare molto per aiutarmi. Ho oltrepassato le gocciolanti vestigia delle attrezzature estive e mi sono lasciata il bosco alle spalle, alla volta del paese.

Poco oltre Ventas de Naron, la salita si allungava in lieve ascesa, larga e diritta, poi nei pressi dell'Alto de Ligonde anche i castagni si sono diradati, sostituiti dall'erica e qualche sporadica macchia di pini. Quindi la discesa verso campi coltivati e pascoli.

A Lamos fra le pozzanghere ho potuto fotografare il crocefisso che due anni fa mi era sfuggito, misericordiosamente la pioggia si è interrotta giusto quei pochi minuti; a Ligonde una curva ingannevole costeggiava un laghetto di anatre, poi il cammino si è immerso in una stradina asfaltata e deserta, sempre diritto, sempre più a occidente. Eirexe era più grande e attraversarlo ha richiesto qualche minuto in più.

I paesaggi sono netti nella memoria, ma è difficile descriverli, il camino serpeggia attraverso una campagna mutata, villaggi e campi fiancheggiati da corone di alberi, il panorama che si allarga e si allunga e respira sotto i piedi in onde lievi ed ampie, a perdita d'occhio.

\*

Pochi pellegrini sotto la pioggia, mantelli, coprizaini, saluti affrettati. Tento di fotografarli per fermare il senso di questo cammino autunnale, ho superato una coppia di francesi che camminavano a distanza di qualche passo l'uno dall'altra; poco dopo Eirexe due ragazzi avanti a me si sono fermati per levare i ponchos ed io ho chiesto loro se potevo fotografarli, abbiamo iniziato a conversare ed ho scoperto che erano i due spagnoli di Calvor, una chiacchiera tira l'altra, ci troviamo a camminare assieme lungo la lunga strada bordata di erica e cespugli che scende dolcemente verso Palas del Rei, mi dicono che vengono da un paese nei dintorni di Valencia, fanno gli operai, non sono spinti da motivazioni religiose, ma ho la sensazione che per gli spagnoli il camino sia un'esperienza in qualche modo semplice, e anche necessaria. Il

camino c'è – c'è sempre stato, non è una scoperta dell'ultim'ora come per noi - basta farlo. Non vogliono fare troppi chilometri, si fermeranno a Casanova.

\*

Chiacchierando è tutto più semplice, io ricordo bene questo tratto da due anni fa, quindi non ho bisogno di concentrarmi sulla strada per gustarla, posso lasciarmi andare al piacere della compagnia. Su un asfalto luccicante e deserto attraversiamo paesini dove la pietra ora si alterna all'intonaco, poche case, stalle, ancora muretti. Un altro mondo anche per loro. Fra loro parlano catalano, fra di noi usiamo una specie di italo spagnolo, parliamo della guerra – la guerra di Spagna, naturalmente – del re, del tentativo di colpo di stato di Tejero, sono coinvolti col sindacato, gente in gamba, motivati, mi piace ascoltarli, cercare di capire finalmente qualcosa della Spagna, questo paese di cui conosco tanto bene i sassi e tanto poco le persone. Mi hanno parlato di Fraga Iribarne, il presidente-padrone della Galizia, l'ultimo ex ministro franchista ancora al potere.

Costeggiamo un cimitero aperto, le lapidi esposte direttamente sull'asfalto, ciò che suscita la reazione indignata dei miei amici. Valencia è come Milano, questo è medioevo, mi dicono. Simbolo di questa arretratezza per loro sono gli *horreos*, le costruzioni rettangolari su palafitte, presenti in ogni cortile di pietra e cemento o mattoni forati, dove viene o veniva fatto seccare il mais. Io nemmeno ricordo quando ho visto il primo *horreo*, tanto familiari sono diventate le loro sagome, e le infinite variazioni sul tema, i diversi stati di manutenzione. Intanto la strada sale sull'alto del Rosario e scivola giù quasi inavvertitamente per immettersi sulla carretera verso Palas del Rei: parlando di calcio percorriamo un corridoio protetto della nazionale da un lungo filare di cespugli.

Brea è già un sobborgo di Palas del Rei, ai campi si sostituiscono gradualmente edifici, ristoranti, capannoni. Arriviamo presto, o così mi sembra, scendendo su Palas del Rei per una via stretta e ripida che ci conduce in centro. Troviamo un ristorante aperto, ci leviamo di dosso strati su strati di roba bagnata che il padrone ci permette di lasciare ad asciugare.

Beviamo vino, i miei amici non transigono su questo, e mangiamo abbondantemente, io prendo un piatto di lenticchie insaporite da carne, salsiccia, pancetta... Il padrone è un gallego arrabbiato col mondo, coi turisti e coi catalani in particolare, loro fingono di dargli corda assentendo con aria compresa.

Hanno fra loro un rapporto strano, Joaquim, il più giovane ed estroverso dei due protegge come un fratello maggiore l'altro, Victor, che considera un intellettuale riflessivo e ipersensibile, e si preoccupa per lui perchè cammina a capo scoperto nonostante la pioggia. Offrono loro, naturalmente, il mio ipocrita abbozzo suscita una reazione indignata. *Paga el valenciano!* dice Joaquim in un sussulto di orgoglio iberico assolutamente delizioso.

Usciamo dal ristorante, non piove più, ci avviamo ed usciamo da Palas del Rei per una periferia tranquilla, un breve tratto sullo stradone e poi rientriamo nel bosco. Funghi, ricci, ghiande, tappeti di foglie. Non piove ed è finalmente piacevole camminare fra i castagni, anche se in certi punti le pietre scivolose ed il fango a mezza gamba trasformano salite e discese in percorsi di guerra. Non mi sono quasi accorta di aver raggiunto e superato San Julian, il minuscolo villaggio che, appena intravisto due anni fa, nei ricordi aveva rappresentato una di quelle scintille di grazia e bellezza che si incontrano sul Camino.

Al rifugio di Casanova ci siamo separati. Il rifugio, isolato in mezzo al bosco, era deserto, io ero tentata di rimanere coi miei nuovi amici, ma non volevo dare loro troppa confidenza, e poi era davvero troppo presto per me e – poi - covavo l'inconfessata intenzione di fermarmi a Leboeiro per viziarmi all'hotel di due anni fa.

Così ho proseguito e sono presto uscita dal bosco, sbucando come attraverso un portone in una piana di campi e cascine, mentre il sole appena spuntato donava ai prati rasati un'incredibile tonalità di smeraldo.

Ero così incantata a contemplare quel verde lucente e i raggi che giocavano fra le frange bluastre delle nuvole, e le stradine bianche, le casette ben tenute, quella campagna dall'aspetto quasi inglese, a curiosare fra gli strani accessori in pietra o in legno, vasche, fonti, gerle, che – per la prima volta – mi sono persa, e non me ne ero neppure accorta, fino a che



due signore sedute fuori di una casa mi hanno avvertito che non ero più sul cammino. Sono tornata indietro ma mi stavo intortando ulteriormente, e ho ritrovato la direzione solo grazie alle indicazioni di un contadino gentile.

\*

Il mio arrivo a Melide è stato del tutto accidentale e non voluto. Una volta a Leboreiro, ho ritrovato la chiesetta col bel bassorilievo della Madonna in un'insolita pietra grigia, ho fotografato una cesta dal coperchio di paglia di fronte alla chiesa, ripercorrendo insomma il percorso di due anni fa. Nell'uscire da Leboreiro per il tracciato medievale devo però aver sbagliato qualcosa, e l'albergo semplicemente non era dove pensavo che fosse.

Ancora non so dire dove ho sbagliato, ricordavo il paese come un mucchio di case a malapena addossate ad un sentiero che si dipartiva digradando in mezzo al nulla, invece oggi il percorso era più complesso, c'era una specie di giardino pubblico, un torrente, e mi sono trovata su di uno stradello deserto fra campi spelacchiati che, come l'altra volta, terminava sulla carretera per Melide, in un punto però dove dell'albergo non c'era traccia. Sono andata avanti e indietro per un tratto, ma nulla, e nel frattempo ha iniziato a piovere. Fatto sta che – avendo ormai perso il camino e non riuscendo a trovare l'albergo - l'unico riferimento sicuro era la nazionale per Melide.

Quindi, anche se pioveva ed erano passate le quattro, non avendo scelta, ho dovuto proseguire alla volta di Melide e - senza neppure troppa fatica, forse perché ero rassegnata - mi sono avviata lungo la carretera.

Dopo aver costeggiato per una mezz'ora fra magazzini all'ingrosso e capannoni, mi sono imbattuta in un bar per camionisti, che esponeva senza troppa convinzione alcuni formaggi di Arzua dall'aria sofferente e affollato da una banda di ragazzini che sembravano non nutrire la minima simpatia nei miei confronti. Mi sono un po' scaldata con un *café con leche* davanti alla televisione accesa.

\*

Ero stanca ed esasperata, così ho forzato l'andatura, immemore delle lezioni apprese in passato. Passata una rotonda ho ritrovato il camino, niente più di una traccia sul marciapiede di travertino accanto allo stradone che portava in città, abbellito si fa per dire, da un moderno monumento ai pellegrini. Quanto sanno di stantio questi monumenti, queste celebrazioni miranti a lusingare la coscienza di coloro che pellegrini non sono, perché salgono e scendono dai bus, ed a farli sentire parte di qualcosa evidenziandone i simboli fino al ridicolo. Quanto più ti scava dentro un'ora fra le pietre o la fatica di una salita, di tutti i monumenti le conchiglie e i bastoni del mondo.

All'improvviso il camino devia verso l'interno ed ecco una manciata di case di pietra che spuntano inattese ed in singolare contrasto con lo squallore della precedente zona industriale, è Furelos, un paesino antico raccolto attorno all'ansa del fiume all'ombra del ponte, questo più grande da solo dell'intero villaggio.

\*

Alle porte di Melide è terminato il rettilineo, il camino ha abbandonato la nazionale fiancheggiata da palazzi alti e brutti, e si è addentrato per una via laterale che attraversava un giardinetto, insinuandosi fra le case. Finalmente aveva smesso di piovere ed un po' di azzurro aveva fatto capolino, erano quasi le sette di sera.

Il rifugio, forse una scuola dismessa in fondo ad una vietta nella zona più vecchia, è davvero minuscolo e tenuto male. E' già pieno, benché sia novembre e con la pioggia.

I bagni sono simili a quelli delle palestre e le docce non garantiscono alcuna intimità. Roba fradicia pende da ogni gancio, scarpe imbottite di giornale fanno capolino da sotto i caloriferi. Sono uscita per farmi una birra, visto che ho conosciuto tre signori di Biella, simpatici ma con cui non volevo fraternizzare troppo.

Appena in strada mi sono imbattuta nei miei amici spagnoli, in fuga dal rifugio di Casanova, infestato dalle pulci.

Ci siamo dati appuntamento per la cena, perché ora dovranno cercare di sistemarsi. A me ha fatto piacere ritrovarli, ma insieme mi sento soffocare.

\*

Ho girato un po' per Melide, mi sono diretta allo slargo da cui si dipartono tutte le strade, ne ho imboccata una per guardare qualche negozio e ad un certo punto mi sono trovata abbacinata da un sole bassissimo, enorme, sembrava che si coricasse all'estremità della via, la linea dell'orizzonte perfettamente perpendicolare alla strada, una colata accecante di lava che si rovesciava sui muri e sull'asfalto senza incontrare alcun ostacolo. Era un fenomeno di tale bellezza e unicità che ho immaginato che la gente dovesse venire da lontano per osservarlo. Invece i passanti si limitavano a schermarsi gli occhi e continuavano le loro faccende.

Ho bevuto una birra in un locale stretto e lungo, affollato di uomini che guardavano il Deportivo, poi mi sono trovata coi ragazzi: si sono sistemati su due materassi di fortuna in una stanza aperta apposta per loro. Ci siamo immediatamente bevuti un aperitivo in un localino nei pressi del rifugio, dove loro hanno fraternizzato con la barista che ci ha invitati alla festa di stanotte per ognissanti, quindi abbiamo cercato un posto dove cenare, ma tutti i ristoranti cui ci siamo rivolti non avevano ancora aperto la cucina e a Victor e Joaquim il polpo non piaceva.

Così ho dovuto rinunciare al progetto di cenare da Ezequiel, la pulperia che costituisce una delle leggende del camino – invero, come tutte le altre leggende che ho sperimentato in questi anni – un po' stantia. Mi chiedo se ci sia stato un tempo in cui questi "luoghi mitici" erano davvero attuali, significativi, e non usurati, deludenti. Penso alla casa di Felicia, alla zuppa d'aglio di San Juan de Ortega, a Manjarin, alla Cruz de Hierro. Ecco, forse, paradossalmente, il rifugio hippy di San Bol è "attuale", nel senso che ha un'atmosfera autentica – per quanto possa non piacere – e non è la stanca ripetizione di sé stesso.

Ma d'autunno comunque il camino è diverso, sfrondata da tutta la sovrabbondanza commerciale e pittoresca che lo ammorba d'estate, è più essenziale, più simile a sé stesso. E' meno facile perdersi, perdere di vista il senso, in autunno. In autunno i pellegrini sono solo gente che cammina verso occidente e passa via, lasciando la cornice medievaleggiante e la mistica fasulla dell'estate ad arrugginire sotto la pioggia.

Questo Ezequiel l'avevo individuato arrivando, ancora chiuso, niente più di un localone attrezzato per ricevere le comitive e ingozzarle di polpo a prezzi non troppo popolari. Però questa estate i miei amici ci erano venuti e cenare lì sarebbe stato per me un modo di tirare un filo attraverso il tempo fra me e loro.

Siamo invece approdati in un posto fetido che serviva piattoni grassi proposti con le foto sul menu, ma almeno ci siamo sfamati. Abbiamo bevuto abbondantemente e i ragazzi mi hanno persino fatto fumare. Mi sono prestata, faceva parte del loro gioco da *machos* iberici alle prese con l'ospite straniera, mi sembrava sgarbato rovinarglielo.

Dopo cena ci siamo intortati nel localino di prima, decorato con festoni di zucche, dove stavano preparando la *queimada*, una specie di punch gallego della notte di ognissanti, con chicchi di caffè e frutta, fatto cuocere con la fiamma sopra mentre si invocano gli spiriti. Abbiamo letto l'invocazione agli spiriti, bevuto ancora qualcosa, aspettato l'interminabile preparazione della *queimada*, che veniva mescolata e rimescolata in un pentolone. Nel frattempo sono arrivate un gruppo di ragazze che festeggiavano girando per i bar vestite da mucche. Passato un altro po' abbiamo fatto un salto al rifugio perché temevamo che chiudesse presto, ma i ragazzi, dopo aver controllato di poter rientrare ed avermi salutato sono tornati a finire la *queimada*. Io avevo bevuto troppo vino e volevo alzarmi presto, così sono rimasta a dormire, e poi pativo la mia costante diffidenza nei confronti delle persone che mi impedisce di dare fiducia fino in fondo e fa sì che – sempre e comunque – io ad un certo punto provi l'impulso di staccarmi.

\*

Oggi finalmente ho iniziato a prendere gusto al camminare, a questo riconoscere i visi della gente, siamo talmente pochi che le persone sono sempre le stesse. E il paesaggio è sempre bellissimo, molto più di quanto non ricordassi, in questi boschi rossi e gialli, bellissimi, pieni di foglie e ricci e ghiande di cui già il ricordo sbiadisce.

Aveva ragione Raffaele che, al ritorno dal camino di questa estate, mi aveva decantato la bellezza, il fascino e i profumi della Galizia, in contrasto con la verdastra monotonia inodore e polverosa che rammentavo dal mio viaggio di due anni fa.

Ma allora stavo male, col ginocchio distrutto da troppi giorni di continue ed eccessive sollecitazioni, tenendomi in piedi col solo aiuto dell'aulin e della pomata, e mi ero buttata sulla carretera nella fretta di arrivare prima possibile, senza capire che proprio l'asfalto mi avrebbe devastato ulteriormente.

\*

Mentre attraversavo Ligonde e Eirexe e gli altri paesini immersi nel verde, pensavo a come tutto si perda, a che il piacere del camino è qualcosa di subliminale, coperto dalle chiacchiere se si è in compagnia o dai pensieri ossessivi se si è da soli, qualcosa che affiora dopo, nel ripensare, nel tentare di riavvicinare le terre, lampi, le foglie, i tappeti di aghi rosso arancio, le felci arancione, il sole che incendia le case a Melide, la *calzada* romana a Leboreiro, le casine di sassi e le due donne sdentate, il contadino che mi avvisa della strada sbagliata a Casanova e quel prato di quel verde incredibile, la stessa pioggia, incessante, ininterrotta, che quasi non si percepisce più. Ora devo dormire, ho fatto 33 km e mezzo, non male, in fondo.

### **31 ottobre 2005 Melide / Arca 33 km**

Stamattina mi sono alzata alle 5.30. Il rifugio è proprio un cesso, sporco, affollato, rumoroso. Qualcuno ha iniziato a far rumore alle 4, poi gente che russava, rumori, forse ero io maldisposta, chissà.

Comunque alle sei e venti ero per strada, un po' claudicante per il ginocchio che ieri ho sforzato troppo sull'asfalto. Fuori del rifugio dormiva un cane peloso che è saltato su appena mi ha visto ed ha deciso di accompagnarmi.

Sono scesa dall'altura di Melide per un sentiero stretto, le poche luci alle mie spalle sono scomparse non appena mi sono addentrata nel bosco di eucalipti. Camminavo lentamente, abituando gli occhi al buio e perlustrando con la torcia solo quando temevo di perdere le frecce. Lo sterrato era ampio e morbido sotto i piedi, i sentieri si incrociavano e serpeggiavano fino a perdersi nel nulla, ma era facile seguire la traccia. C'eravamo solo io e il cane, sentivo l'eco dei miei passi ed era bello, assaporavo la notte, quella bella sensazione di solitudine e tranquillità, gustando l'amichevole presenza del cane che si divertiva correndo avanti e indietro senza mai smarrirsi; lo sguardo scivolava fra i tronchi fitti e sottili degli eucalipti, in alto l'oscurità assumeva riflessi rossicci, in basso le felci creavano un tappeto d'ombra contro cui risaltava il chiarore sabbioso dello sterrato.

Ho avuto paura solo quando ho dovuto attraversare uno stagno su grandi pietre gibbose che, alla luce della torcia sembravano instabili e viscide, o forse era il buio tutto attorno a rendere me instabile. Le acque nere si confondevano col buio circostante e l'ombra giocava con la superficie scabra delle pietre rendendola ingannevolmente liscia. Procedevo con cautela, nel timore di mettere un piede in fallo e invidiosa dell'agilità con cui il cane le aveva superate d'un balzo. Poi anche quel posto lugubre è rimasto alle mie spalle, come ogni altra cosa sul Camino, ed ho ripreso la via, sentendomi molto medievale.

\*

Sono uscita dal bosco all'altezza di Boente, bar chiusi anche se era ormai giorno fatto. Ho attraversato la carretera con la paura che il cane finisse sotto una macchina, continuavo a chiamarlo perché mi restasse vicino.

Dopo Boente il camino è rientrato immediatamente fra gli alberi, ha curvato maestosamente scivolando sotto un ponte e poi è risalito per gallerie di alberi altissimi. Percorrevo la cresta all'ombra di castagni fiammeggianti contemplando la vallata sottostante, colma di foglie, rami

e tronchi. Era un lento rollio in un mare di colori, la strada si avvolgeva su di me come le spire di un serpente variopinto mentre ridiscendevo nel grembo della vallata  
Due anni fa ero rimasta sulla carretera, senza immaginare che cosa avrei perso. In realtà allora stavo talmente male che non mi sarebbe davvero importato.

\*

Da Castaneda – tutto chiuso, un’inutile deviazione sullo sterrato fino ad un bar che da lontano sembrava aperto e non lo era – a Ribadiso, quattro lunghissimi chilometri in cui la bellezza aveva nel frattempo ceduto ad un inutile susseguirsi di faticosi saliscendi fra colline coltivate, boschi e campi. Ero proprio nel mezzo di un rettilineo, incurvato fra due colline come un’interminabile trave troppo elastica, quando ho visto la chiamata di Lulu. Un minuto, le solite cose, dove sono, dove andrò.

Con questo tempo, di arrivare oggi a Santiago non se ne parla nemmeno. Sono scesa sempre più in basso, fino al fondovalle dove scorre il rio Iso. In quel momento il rifugio sul fiume non sembrava così accattivante, ho oltrepassato il suo bel prato fluviale, deserto e ingiallito, intanto iniziava nuovamente a piovere, e il sentiero risaliva per l’ennesima volta, passando sotto la carretera.

Finalmente la deviazione per entrare in Arzua, ma la rampa di asfalto non mi portava in paese come speravo, avvitando inane attorno alla collina come la buccia di una mela, e la pioggia aumentava di intensità. Alle dieci ero ancora in piena campagna, sullo stradone ed il temporale si era trasformato in un acquazzone torrenziale che mi infracciava fino alle ossa: pioveva talmente forte che persino il cane si è riparato sotto la tettoia di una cascina, ululando per farmi restare, ma non aveva senso fermarsi lì, così ho ignorato i suoi richiami e sono andata avanti.

Pochi minuti dopo, accanto ad un distributore, ho finalmente trovato un bar aperto. Mi sono spogliata, ormai è un’abitudine, il *poncho*, i pantaloni, la giacca a vento, il cappellino, le scarpe, non ho nulla di asciutto. Spero solo di farcela ad arrivare a Santa Irene.

Ho preso una bella fetta di torta fatta in casa dal padrone del bar, enorme e davvero buona.

Forse il cibo è più facile da descrivere perché è materiale, presente, laddove la strada svanisce mentre la si percorre. Come spiegare il pezzo fra Boente e Castaneda, quelle discese e salite fra tappeti di foglie ed alberi di mille colori? L’argilla della terra, quel fango color ocra che sembra di velluto, o le superfici ineguali dei sassi sotto i piedi, o la notte, fra le ombre disegnate dalle cortecce pendule degli eucalipti e le cime sottili che si perdevano nel buio? O queste valli dalle casette intonacate e diverse da quelle più arcaiche, di pietra nera, dei giorni passati? Le impressioni sempre differenti suggerite da un particolare bosco o da un paese o da una casa?

\*

Per distrarmi dal freddo e dalla perenne sensazione di bagnato, guardo la televisione. Un giovane uomo con la faccia seria sta dicendo qualcosa in tono solenne, capisco che parla di una figlia, penso che stia facendo un appello, penso – chissà perché – ad un rapimento. Cambia l’immagine, appare l’annunciatrice e finalmente capisco. E’ nata Eleanor, la figlia del principe delle Asturie, l’erede al trono di Spagna, ed io ho appena avuto la fortuna di vedere in televisione il principe commosso ed emozionato dare l’annuncio. Mi si stringe il cuore, sono entrata anche io nella storia della Spagna. Qui ed ora, è nata la regina di Spagna, ed io ero presente.

Sulla porta si affaccia una papera gialla che vorrebbe entrare ma il padrone del bar glielo impedisce. Devo andare, mettere le mie cose fracide e uscire nella tormenta.

\*

Mentre attraversavo Arzua, guardavo oziosamente un negozio di formaggi dedicato ai turisti, mi ha raggiunto correndo il cane: sono stata assurdamente felice, gli ho fatto un mucchio di feste, ho tentato di asciugarlo e da allora non ci siamo più lasciati.

Poco dopo ho anche fatto amicizia con una ragazza francese, Muriel che si stava riparando sotto la mia stessa tettoia. Lei viene dall'Alvernia, fa la fisioterapista ma, per varie ragioni, ha abbandonato il lavoro e prima di riprendere, ha voluto fare il camino. Quanta gente ho incontrato, che ha intrapreso il camino in un momento di passaggio della propria esistenza. Fa un po' parte dell'immagine esteriore del Camino, quello di proporsi come una sorta di percorso iniziatico, di rinnovamento. Io trovo tutto così banale, così ridimensionato dalla materialità della strada.

Io penso che semplicemente il Camino è il Camino: lo si fa perché c'è.  
Tutto il resto sono sovrapposizioni posticce.

\*

Fra Arzua e Salceda il percorso è stato davvero gradevole, undici chilometri di villaggi e boschi, molto più piacevole della volta scorsa, un po' perché si parlava, un po' perché non era per niente faticoso. Ricordo poco, le immagini assorbite dalle parole, il resoconto delle nostre vite che si sovrappone a immagini di salite, di sentieri stretti sulla costa, alti sopra un pascolo o ampi acciottolati che risalivano per poi aprirsi fra il bosco e le radure, la difficoltà di parlare nella pioggia intermittente, il liberarsi del cappuccio al primo spiovere e riprendere a raccontarsi.

Fuori di un paesino, su un terrapieno di cemento, una grande scritta rossa, "Good bye Fraga!" Ancora una volta mi sento sfiorare dalla storia della Spagna.

Il paesaggio mutava sensibilmente, ci stavamo avvicinando all'alto di Santa Irene, non pioveva più e l'aria sapeva di montagna. Parlavamo francese, cercavamo di raccontarci il cammino, cosa significa per noi, il senso del camminare, in che cosa consisteva quell'araba fenice della *specialità* del Camino. Lei era la prima volta che lo percorreva, io – per quanto mi sentissi una veterana – per la prima volta mi confrontavo su questi argomenti durante la via.

A Salceda siamo sbucate sulla nazionale – ormai sudate – e ci siamo fermate ad uno dei numerosi bar per bere un the alla menta, il cane è crollato sfinito nel bar ed è rimasto lì. Mi sarei fermata forse di più, a mangiare qualcosa, ma va bene così, purtroppo in compagnia ci si deve costantemente misurare con le esigenze altrui, anche quelle implicite.

\*

Siamo rientrate nel bosco, sempre salendo dolcemente, toccando qualche piccolo paese. All'altezza del rifugio di Santa Irene, lungo una strada che correva infossata sotto la carretera all'ombra dei pini giganteschi, mi sono congedata da Muriel, a lei dispiaceva ed io mi sono sentita in colpa, ma ero stanca di parlare, volevo godermi l'ultimo tratto, volevo fermarmi nel rifugio di due anni fa. Ci siamo salutate senza nemmeno scambiarci gli indirizzi, intanto il cielo ritornava a chiudersi e il bosco era già sul punto di trasformarsi in una palude di fango.

Ho imboccato il tenebroso sottopassaggio che porta alla radura dove sorge il rifugio privato, ma questo era chiuso. Forse è meglio così, sono solo le tre e mezza. Come per Leboreiro, sarebbe stato solo un capriccio. Ho proseguito e sono entrata nel rifugio comunale poco distante. E' deserto, però c'è un distributore di *actimel*, di cui mi sono servita per farmi passare il mal di gola. Non resterò qui, riposerò un pochino e scenderò fino ad Arca. Mi sono seduta alla scrivania dell'ospitalero per scrivere, dopo avere posato lo zaino. Fa un certo effetto trovarsi in un posto così grande e totalmente disabitato, il pavimento sporco di terra, lasciata dagli ultimi pellegrini partiti stamattina, i rumori che echeggiano, l'odore di freddo e di vuoto delle case abbandonate. Fuori ha ripreso a piovere. Prima di ripartire berrò un altro *actimel*, i piedi mi dolgono e il ginocchio anche, spero che smetta di piovere. Sono davvero umida e intrizzita ormai, dopo un giorno sotto la pioggia, mentre i radi spazzi di sole facevano solo sudare.

Mancano 20 km a Santiago e solo a pensarci mi vengono le lacrime agli occhi. Troppe cose, troppi desideri, troppi significati. Pensare che domani potrò essere di nuovo là, la cattedrale, le strade, l'apostolo. E il compimento del cammino, ed il pensiero di Lulu, anche se lui non è così importante, però a modo suo fa parte di questa cosa. Oh se riuscissi a raccontare le strade, ogni metro, ogni foglia, ogni curva, gomito, ansa del camino. Le casette, la pietra, questo insinuarsi fra gli edifici o tagliare netto il bosco o costeggiarlo.

\*

Eccomi nel rifugio di Arca, fetido e affollato come quello di Melide ma, non so, più accogliente, meno sudicio. Le docce sono fredde, il boiler è vuoto, dicono. La discesa da Santa Irene è stata bellissima, un lungo tappeto di aghi, una discesa dolcemente tortuosa attraverso una foresta secolare di pini altissimi ed eucalipti. Ho oltrepassato una segheria, uomini indaffarati, cumuli di tronchi giganteschi, l'odore di resina mescolato all'aroma degli eucalipti, sembrava di essere in Canada. Dopo due chilometri sono sbucata su una bella collina verde, alta sulla carretera, il villaggio di Rua, dove ho intravisto un albergo bianco circondato da un praticello bagnato dal sole, in quel momento la vista era così accattivante che stavo per cedere, ma ho resistito. Sono andava avanti, sempre attraverso una campagna di bei prati, ancora giù, fino ad Arca, dove mi sono fermata, anche se il sole era alto ed io stavo bene. Non aveva senso ridurmi a trascinarci fino a Santiago per ficcarmi dove capitava e perdere l'ultima notte in un vero rifugio.

I caloriferi sono coperti di roba lasciata ad asciugare. Io ho lavato qualcosa e ho steso, i piedi mi fanno male ma non tantissimo. Del resto oggi, chiacchierando con Muriel la distanza non l'ho nemmeno colta. Mi chiedo se arriveranno i ragazzi spagnoli o i tre tipi di Biella, ma un po' vorrei stare da sola, fare i miei giri. Ripensare a tutto questo ora, che sono proprio in fondo di tutto, del camino di due anni fa che ho riscattato, di quello di questa estate, che ora mi pare quasi un tutt'uno, benché sia qui da sola. Persino i dolori alle gambe in questo momento mi sono cari.

Ogni volta non scopro niente, non capisco cosa mi porti sul Camino, non capisco cosa trovo, se non strada e strada, e brande come questa e bagni e promiscuità.

E alberi e foglie e strade ancora. Farlo d'autunno è mille volte più bello, meno faticoso, meno stressante e un po' d'acqua non è niente perché i rifugi sono comunque caldi. E l'atmosfera è diversa, più raccolta. Ed ogni volta che si apre la porta attendo di intravedere un viso familiare. E ripenso ai giorni indietro, sono tre mesi fa ma potrebbe essere ancora l'inizio di questo camino. Ora andrò a fare un giro col mio zaino umidiccio ma almeno mi sono cambiata la canottiera e lavata e non puzzo più di umido e sudore. Chissà cosa diranno i miei piedi. Attorno c'è un silenzio una strana mestizia, ognuno sa che è l'ultima sera. Una voce si alza per poi tacere di nuovo.

\*

Dopo che, grazie all'arrivo dell'acqua calda nei boiler ho potuto fare una doccia decente, mi sono avviata in paese. Arca – Pedrouzo – è un paesotto a cavallo della carretera che si percorre in dieci minuti da un capo all'altro. La vicinanza con Santiago si coglie subito: negozi, bar e bianche costruzioni appena terminate. Ma la foresta è a un passo e basta affacciarsi per vedere le colline, rivestite dal manto ramato dell'autunno e assaporare l'odore di legna che sale dai camini. Sono approdata in un bar moderno davanti ad un boccale enorme di Estrella Galicia, birra dall'intenso sapore di malto. Il cartello vieta di levare le scarpe, che sciocchezza.

Il giornale dice che le piogge di questi giorni sono state eccezionali, al punto che la protezione civile è intervenuta un sacco di volte, che a flagellare la Galizia è stata la coda di un uragano sul tipo di Katrina, quello che ha distrutto New Orleans, per capirci. In effetti da quando ha iniziato a piovere, oggi è stato quasi spaventoso e anche dopo, quando ho incontrato Muriel ad Arzua, la pioggia non ha cessato per ore.

Quante immagini colte a malapena, e già svanite, occhiate a quante cascate, uomini coi baschi, bestie, cagnolini. Ho visto paesaggi meravigliosi, colori splendidi. Sono le sei e dieci, il sole tramonta tardi qui a occidente, ma l'ora solare è quella che è. Nemmeno il tempo di godermi questo essere tornata ad essere pellegrina, ed è già finita. Santiago a 18 km eppure lontana come se fossi ancora a Pamplona. Se penso a tutta la strada che ho percorso, non mi sembra neanche vero. Vorrei, vorrei troppe cose, vorrei capire, sentire, comprendere tutto. Dare un senso, un ordine a queste cose. Ma come dare ordine a mille e quattrocento anni di emozioni?

Come essere all'altezza dei sentimenti di tutti coloro che mi hanno preceduto in questa veglia profana? Come essere all'altezza dell'arrivo a Santiago? Qui ci sono ragazzi del posto, è un locale moderno e accogliente, non possono capire o forse si sono stancati di questa gente dagli abiti variopinti e i sandali, che zoppica vistosamente, strana genia di turisti e per i loro padri prima di loro. Le gambe si sono fatte di legno, così mi resta questo desiderio vago di concentrare ogni cosa, il caldo della Rioja, la *meseta*, il vento del Cebreiro e la pioggia della Galizia, e Lulu ed io da sola ogni cosa in una parola che non verrà. Se non la stretta al cuore al pensiero di Santiago e le montagne da cui ho cominciato giovedì e la Castiglia e Najera. *Peregrino, quen te llama?*

\*

Ed ora eccomi al ristorante lungo lo stradone, un posto dall'arredamento vagamente coloniale, davanti ad un fumante piatto di lenticchie, non all'altezza di quelle di ieri a Palas del Rei, piene di ogni ben di Dio, ma ugualmente molto buone.

Del resto oggi ho mangiato solo un kit kat e una barretta, mi sento raffreddata e intirizzita. Al rifugio ho ritrovato Muriel e le ho proposto una cena, a sua volta lei mi ha proposto di dividere un piatto di pasta cucinato bricolage, mi sono sentita ancora inutilmente cattiva ma ho rifiutato l'invito, è l'ultima sera sul Camino, voglio mangiare in un posto bello, cibo gallego. Non è ingordigia la mia, per me è un momento importante, nel cibo, nelle soste, riesco a dare vita a quella sorta di osmosi che mi consente di percepire il luogo in cui mi trovo. Il cameriere mi ha portato una cosa che si chiama *zorza*, piccoli pezzi di carne piccanti cotti in una specie di salsa anch'essa piccante, buoni. Intanto ho anche finito di divorare un cesto di pane.

Nel tavolo dietro di me una canadese, chiacchieriamo un po' e lei mi conferma che quest'anno, sul camino ci sono un sacco di canadesi. Che strano.

\*

Sui divanetti all'ingresso del ristorante c'era la coppia conosciuta al Cebreiro, lui l'avevo incontrato in farmacia, con loro c'era il "*mio*" cane, che appena mi ha vista è saltato su e mi ha accompagnato. E' tutto ciompo, temo sia finito sotto una macchina, l'ho portato con me al rifugio. Dopo ho saputo che qualcuno l'aveva abbandonato prima di Melide, che per un po' è stato con una famiglia olandese, poi ha iniziato a seguire i pellegrini che incontrava.

Ho preso un'aspirina, mi sento davvero male, l'ultimo giorno beccare il raffreddore, accidenti. Provo a dormire vestita e col pile. Qui ho anche la coperta, spero di sentirmi meglio domani. E' stato nel bar di Salceda, alla una quando – sudate - abbiamo rimesso la roba fradicia ed eravamo a stomaco vuoto. Qualcuno parla in inglese, tutti pensano solo a domani, c'è una sorta di rassegnazione, non di gioia. Anche se sono solo le otto e mezza, quasi tutti dormono. Io leggerò un po', poi spengo la luce.

E niente è compiuto, niente ha un senso, niente ha spessore.

### **1 novembre 2005 Arca / Santiago 20km**

Ed ecco, mi ero addormentata, non trovavo il telefono, caduto dietro e quando l'ho recuperato, ho scoperto che erano le sei. Per fortuna la giapponese nel letto accanto a me ha acceso la luce così ho potuto fare tutto in fretta recuperare ogni cosa, ho preso anche un latte con la frutta alla macchinetta, fra il trambusto della gente che si sta armando di mantelli e bastoni, ed ora, tardissimo, mi avvio.

\*

Sono in un ristorante più o meno alla Porta del Camino.

Da dove iniziare? E' andato tutto splendidamente, la strada di oggi è stata piacevolissima e mi ha riconciliato definitivamente col Camino, non ho fatto alcuna fatica.

Appena uscita ho scoperto che il bar di ieri era aperto così, per la prima volta quest'anno, ho potuto permettermi il lusso di un the caldo e zuccherato ancor prima di iniziare.

Mi sono infilata fra le strade laterali di Arca, sproporzionate per le dimensioni del paese, ma a misura delle folle estive, poi il paese è finito contro una parete di eucalipti e sono entrata nel bosco come in un altro mondo.

Camminavo con la torcia, la strada è scesa dolcemente e la notte sbiadiva piano. Dopo un po' mi ha raggiunto correndo il cane. Ero preoccupata perché non sapevo come avrei potuto gestire la situazione con lui una volta a Santiago, non facevo che progettare soluzioni impossibili, cercavo di pensare a come portarlo a Milano, a chi avrei potuto affidarlo.

Poi il bosco è scivolato alle nostre spalle, e col bosco la notte, e mi sono trovata in piana verdeggiante solcata da una stradina a mezzaluna che portava ad un paese, il cane correva avanti e indietro, di lontano scorgevo il profilo della carretera.

Ogni tanto incontravo lo svizzero di Gonzar, mi ha raccontato di voler arrivare a Finisterre e vedere il mare, che non ha mai visto.

Ma già ora stento a ricordare quando sono finiti i boschi. So di aver attraversato un villaggio e di essere rientrata fra gli alberi. Sono salita faticosamente per una collina coperta da una fitta foresta di esili eucalipti seminudi. Quando sono sbucata di fronte alle reti che circondavano la pista di atterraggio dell'aeroporto sono rimasta sbalordita, era troppo presto.

Ho costeggiato la pista, passando accanto alle enormi strutture bianche e rosse. Intanto pioveva e sono uscita all'altezza dell'ingresso dell'aeroporto, ho fotografato il cane davanti al monumento al pellegrino, poi abbiamo girato attorno alla nazionale in un sentiero fangoso fra i rovi, fino a che siamo stati incanalati – il cane e io - in un largo sterrato, un altro *"collettore per folle di pellegrini"*, che due anni fa non esisteva, dove ho ritrovato lo svizzero.

Al paese di Labacolla io e lo svizzero siamo scesi nel piazzale e ci siamo fermati ad un bar che stava aprendo in quel momento. Il cane ha cercato di entrare, mentre noi come san Pietro negavamo di conoscerlo. Lo svizzero si è preso un bicchiere di vino, io un *caffè con leche*. Erano ormai le 9.30. Con mio grande sollievo, il cane si è stancato di aspettarci e si è accodato ad un altro pellegrino che stava salendo per la carretera. Noi siamo rientrati nel sentiero, ancora fra alberi e boschi. Non credevo ai miei occhi quando abbiamo raggiunto la sede della tivù gallega, troppo breve e troppo gradevole era stata la salita. Anche se pioveva incessantemente.

\*

Mi hanno portato il polpo alla griglia, tagliato per il lungo con le patate e la paprica, favoloso. Così oggi ho recuperato il piacere di camminare lentamente perché non avevo nessuna voglia di correre, volevo solo godermi la strada, senza l'ossessione di arrivare a tutti i costi. Il villaggio di San Marcos era deserto, i negozietti di paccottiglia e i bar per turisti tutti chiusi e questo ne accentuava l'aspetto squallido e commerciale.

Siamo saliti rapidamente al Monte do Gozo, frustato da un vento feroce, di scorgere la cattedrale non se ne parlava nemmeno, la vallata era nascosta da una cappa di nubi nerastre. Pioveva forte, faceva freddo, non c'era un'anima in giro. Il prato attorno al monumento del Papa era una palude.

Ho lasciato andare avanti lo svizzero e sono scesa lentamente, anche perché le ginocchia si sono ribellate all'improvviso.

Sempre sotto la pioggia, ho attraversato il ponte e la periferia di Santiago e intanto mi messaggiavo con Lucia, Nick, la Michela e Maria Carla. Lulu non ha risposto, ma era prevedibile, era l'ora di pranzo di un giorno di festa. Mi ha telefonato Raffaele, proprio mentre ero sotto al grande monumento con le effigi di personaggi di cui ignoravo l'esistenza. Così alla fine ero arrivata, idealmente insieme a tutti loro.

All'improvviso mi si è spaccata la stringa di una scarpa. L'ho aggiustata in qualche modo, quelle stringhe avevano visto tutti e tre i miei camini e l'Umbria, erano state allacciate e slacciate e strette e allentate per centinaia di volte, avevano assorbito tutto il fango e la polvere del camino. Nell'alzarmi da terra mi sono accorta che non pioveva più.

Ho attraversato rapidamente le strade deserte del centro, era l'una, mi era difficile orientarmi, le strade del ricordo non si sovrapponevano perfettamente a ciò che vedevo. Sono entrata in chiesa, ma mi è sembrata più piccola, non so. C'era la Messa, mi sono fermata, ma io pensavo



all'albergo, a sistemarmi. Era come se la spinta dell'andare non mi avesse ancora abbandonata. Sono uscita rapidamente appena terminata la funzione, con la fretta di chi non ha il coraggio di alzare gli occhi alla mano del suo Signore, per dirla col salmista, e si finge indaffarato per fuggire.

Ho girato e rigirato nel tentativo di capire, di orizzontarmi ed ho trovato infine l'hostal *la Paz de Agra*. Il padrone del bar mi ha portato alla stanza e quando sono entrata, ho visto il piumone, il caldo, non mi sembrava vero. Però mi sono cambiata e sono uscita alla ricerca di cibo, dirigendomi in questa *pulperia* che ricordavo due anni fa ma che non avevo ancora provato.

Ma ora sono stanchissima e raffreddata, bagnata. Piove a dirotto. Devo andare a dormire, non riesco a pensare ad altro. In chiesa guardavo la gente e mi sentivo ugualmente importante e forte, ma ero stanca e distrutta ed ora sono ancora più stanca.

\*

Al risveglio ho indossato le poche cose asciutte che ancora avevo e sono andata all'Officina del Pellegrino, niente coda naturalmente, in questa stagione. Ho ritirato meccanicamente la *Compostela*, non per questi pochi giorni ma per questa estate. Mi sembrava così assurdo che i due passi da Vega a qui meritassero altrettanto. Nella stanza c'era un manifesto di Estella, inondata di sole e mi sono venute le lacrime agli occhi pensando a Estella, e alla Rioja e a quei giorni così lontani. A Lulu e agli altri.

Sono passata in chiesa a cercare di dare una forma, un senso al mio essere qui, e pensavo poi di andare al rifugio del Seminario Menor a cercare Muriel e gli altri compagni di cammino.

Invece, mentre stavo uscendo dalla chiesa, ho ritrovato Muriel: miracoli del Camino: perché lei non dormiva al rifugio e non l'avrei mai ritrovata. Anche lei mi stava cercando ma non sapeva dove fossi, e ci siamo date appuntamento per la sera.

Ho vagato per le strade, fra i portici, cercando tutti i luoghi familiari, perdendomi fra la gente di Santiago che affrontava l'acquazzone dietro alle proprie faccende quotidiane; sbirciando i negozi, guardando *"la roba"*. Cercando di respirare Santiago, nell'aria autunnale, nella pioggia, nella gente. Poi mi ha scritto e chiamato Victor, erano arrivati anche loro oggi e stavano in un rifugio privato, perché effettivamente se lo si può evitare, al Seminario Menor non ci va nessuno.

Così mi sono incontrata con Victor e Joaquim in Praca de la Prateria, sotto i portici, ci siamo fatti un aperitivo in piedi in un localino adiacente, dove strani personaggi in costume stavano festeggiando la fine di una rappresentazione. Poi abbiamo trovato gli amici di Muriel e si è andati tutti assieme a bere qualcosa. Ma il bar era troppo piccolo, così Muriel è rimasta coi suoi amici ed io coi ragazzi, a chiacchierare, bere birra e mangiare *tapas*, Victor mi raccontava di suo nonno, portoghese, Joaquim mi enumerava tutti i piatti della meravigliosa cucina valenciana, e mi raccontavano di quando fanno la paella nella loro casa di campagna, finché non è iniziata Rosenberg Real Madrid, allora loro si sono messi a guardare la partita ed io pure.

Muriel è venuta a salutarmi ed alla fine del primo tempo ce ne siamo andati anche noi, come sempre hanno offerto i ragazzi. Li ho accompagnati sotto il diluvio al loro rifugio, conoscevo la strada perché salendo stamattina avevo notato l'insegna, e li ho condotti nel labirinto delle strade buie, lucide di pioggia, come se ci abitassi da sempre. Questa Santiago è più cupa e medievale che mai e loro così mediterranei, ancora più estranei di me. Mi sono sentita lusingata quando Joaquim mi ha fatto i complimenti per la mia abilità a ritrovare la direzione, ma ci siamo salutati rapidamente, eravamo tutti stanchi e pioveva troppo.

Ritornando all'hostal, mi sono fermata in una *pulperia* fetida intravista lungo la strada nel venire. Volevo gustare fino in fondo questo mio unico giorno di vacanza. Un posto splendido. Uomini guardano la partita in piedi davanti a una fila di tavolacci. Un salone senza nessuna pretesa, muri giallastri e la cucina protetta da una parete di piastrelle bianche, tavoli di legno, bottiglie accatastate casualmente, il televisore nuovo e la macchina del video poker, gente abituata a lavorare, insomma. Il polpo, una porzione abbondante, molto buono, ancora madido dell'acqua della cottura che contrastava coi grani di sale ed il sapore piccante.. Sono le dieci e mezzo.

Questo posto si chiama *Bodegon os Concheiros*, mi ricorda Porto san Giorgio, cioè un tempo in cui le cose erano diverse, meno standardizzate forse, o forse solo diverse. Mi ricorda anche il posto dietro il mercato di Dublino che ora non c'è più. Luoghi in cui il passato si percepisce ancora con tanta intensità, luoghi in cui ho avuto la fortuna e il privilegio di cogliere gli ultimi fuochi di mondi destinati a svanire.

Fuori continua a piovere, ed io dovrò pagare e uscire, anche perché la strada è lunga nonostante cinque birre. Ma è il camino, anche se ora non sembra più il camino, non so. Il mio camino è stato l'altro quello di due anni fa, ora mi sento come se fossi qui un po' per caso. Penso al cane, chissà dove sarà, con questa pioggia, e con chi sarà. Ho speso otto euro e 40 ma li valeva, il polpo era favoloso e l'ambiente meritava il prezzo. Ora dovrei andare, forse se fossi più sobria non starei a pensare a Victor, un compagno ma con gli occhiali, che mi ha dato email e telefono.

Come al solito, non ricordo nulla dei giorni passati, tranne il rimpianto per il cane ed una vaga sensazione di foglie; ricordo forse Muriel e Victor e Joaquim e i visi degli altri. L'inter ha battuto il porto 2-1, bene ora, ginocchio permettendo, posso anche andare.

\*

Sono risalita attraverso le strade buie, sotto la pioggia sentivo solo il suono del mio passo che echeggiava fra le pietre nere, mi sento così a mio agio in questo estremo occidente, dove il mondo celtico si è lasciato contaminare da quello latino, ma ha mantenuto quella cupezza che è proprio la lontananza ad ispirare.

Mi lascio cullare dallo scroscio incessante dell'acqua contro il selciato, le gambe non mi fanno più male. Ed ora dormo.